ESOPO ALLA MODA

OVVERO

LA BATRACOMIOMACHIA

D' OMERO

CIOE'

LA BATTAGLIA DELLE RANE E DE' SORCI.



. . . *Paullo majora canamus.* Virg.

TOMO IV.



Napoli 1817.

Raffaele Raimondi Stampatore.

Con permesso.



ARGOMENTO.

IL Re de' Sorci, chiamato Psicarpago, fuggendo la persecuzione d'un Gatto, corse assetato ad un Lago. Ivi, dopo aver bevuto dell'acque, da un Ranocchio, per nome Limnocaro, (che poi si scopre il Re delle Rane sotto il nome di Fisignato) domandato chi è, e donde viene, e qual'è la sua stirpe; narra la sua origine con molta superbia, ed esalta la sua condizione a segno, che deprimento quella delle Rane, muove a giusta indignazione il Ranocchio. Questi per vendicarsi, parla in prima modestamente de' suci, di se; e quindi, fingendo amicizia, invita il forastiero ad andare a casa sua, dove, vedendo cogli occhi suoi il Regno delle Rane, avrebbe ancora goduto de' doni ospitali. Il Sorce accetta l'invito, e già monta sulle spalle del Ranocchio, che subito salta nell'acque, e va a nuoto col passaggiero per l'onde. Ma tra per l'acque, ond'è bagnato, e perchè alla vista d'una Serpe, che sorte dal fondo, Limnocaro sen fugge impaurito; il misero Psicarpago resta abbandonato e solo nel Lago, dove dopo vane querele e lagrime l'infelice si affonda. Era nel lido un altro Sorce, chiamato Leccopinago, il quale veduto questo spettacolo, corre a tutta briglia, e ne reca a' Sorci l'annunzio. Allora si raduna il Consiglio di Guerra, e dopo una lamentevole perorazione di Trossarto, ch' era il Padre dell'annegato, si conchiude a pieni voti la guerra; si spedisce alle Rane l'Araldo; ed essi intanto vanno ad armarsi, e a preparare l'armata. A questo annunzio improvviso

si sparge tra le Rane il turbamento e il tumulto, dicendosi, che questa guerra si era dichiarata per l'infedeltà di Fisignato. Ma il Re nel Consiglio di Guerra difende la sua causa; imputa all'audacia del Sorce la morte di lui; e conchiude, che si debbe accettare la guerra, non solo per respingere l'armata nemica; ma per vendicare eziandio e il disprezzo di Psicarpago, che senza essere Anfibio, volea scherzare fra l'onde; e la nera calunnia, che si era tramata al suo nome. Al parere del Re si accorda il parere di tutto il suo popolo, e già l armata delle Rane, composta della più brava soldatesca, si arma, e scende nel campo. Era il campo nelle rive del Lago, dove a Fisignato, che prese in mano il sovrano comando dell'armi, piacque di farsi un'imboscata; e ti già il poderoso drappello, che attende il nemico, s'imbosca, e negli aguati si siede. Viene intanto l'Armata nemica de' Sorci, spirando furore e vendetta, e datosi il ferale segno della sanguinosa battaglia, s'incomincia pertinacemente l'attacco. Prima di venirsi alle mani, Giove chiama i Numi al Consiglio, e manifestando loro la nuova guerra, che si facea da' mortali a guisa di quella de' Giganti e de' Centauri, propone a Marte e a Pallade, qual partito vogliano seguitare. Ma questi, sdegnati e de' Topi, e delle Rane, risolvono di mantenere la neutralità; e allora tutta la Corte Celeste si dichiara spettatrice indolente del campo. Ecco già al suon delle trombe delle stridenti Zanzare le due nemiche Armate nel campo, dove il pertinace e crudele combattimento, che prima è dubbio ed eguale, si dichiara finalmente pe' Sorci, poichè Meridarpago mi-

naccia di voler distruggere interamente le Rane. Allora Giove, mosso a pietà de' Ranocchi, la cui razza e' non vuole, che perisca del tutto, tuona e lampeggia, e quindi spedisce un Reggimento di Granchj, i quali mettono in fuga l'Armata de' Sorei, e la memoranda battaglia incomincia e finisce in un giorno. I Generali delle Armate fuorono, Trossarto de' Sorci, e Fisignato delle Rane, i quali vanno a perire nel Lago. I Sorei, e i Ranocchi, di cui vi è il nome nel Poema, sono trentasei, come si può vedere nella Lista seguente.

Lista de' Sorci e de' Ranocchi nominati nel Poema, secondo l' interpretazione del Salvini, e del Ricci.

I NOMI DE' SORCI.

1. *Psicarpax*, Psicarpago, o Sicarpo, Rubabricioli, o Beccabricioli. Questi era il Re de' Sorci; ma come perì nel lago, fu la cagion della guerra.
2. *Tronaptes*, Trossarto, Rodipane, il Padre del Sorce annegato, il quale avea rinunciato il Regno al suo figlio, ma poi fu il General dell' Armata.
3. Lichomile, Leccomilla, Leccamacine, Moglie di Trossarto, Madre di Sicarpo, e Figlia di Re.

4. *Pternotroctes*, Pternorrotta, Mangiaprosciutti, il Padre di Lichomile, e l' Avo di Sicarpo; tutti di sangue regale, di cui l'origine era il pane e il prosciutto, come delle Rane l'acqua e il fango.
5. *Lichopinax*, Leccopinago, Leccapiatti.
6. *Lichenor*, Lecchenore, Leccuomini, o Leccacode.
7. *Troglodites*, Troglodite, Penetrabuchi, o Passabuchi.
8. *Embasichytrus*, Embasichitro, Montapignatte. Questi fu l' Araldo, e come il Taltibio del Campo.
9. *Artophagus*, Artofago, Mangiapane.
10. *Tyroglyphus*, Tiroglifo, Scavacacio, o Scavaformaggio.
11. *Pternoglyphus*, Pternoglifo, Scavaprosciutti, o Foraprosciutti.
12. *Pternophagus*, Pternofago, Mangiaprosciutti
13. *Gnissodioctes*; Gnissodiotte, Seguitafummo-di-cucina, o Bramafummodicucina, o Seguifumo.
14. *Sitophagus*, Sitofago, Mangiagrano.
15. *Artepibulus*, Artepibulo, Insidiapane.
16. *Meridarpax*, Meridarpaga, Rubaparti.
17. *Psicarpax*, un altro di tal nome.
18. *Lichenor*, un altro di tal nome.

Di questi Sorci quindici solamente sono nel campo; poichè Psicarpago morì annegato nel lago; Lichomile è la sua Madre; e Artepibulo è nominato come Padre di Meridarpago, ch' è l'ultimo della Scena, e probabilmente fu ammazzato da' Granchj. Questi, e le Zanzare, (che danno il segno della battaglia) e l' Idra, non hanno nomi proprj.

I NOMI DELLE RANE.

1. *Physignathus*, Fisignato, Gonfiagote, o Dongonfione. Questi è il Re delle Rane, e il General dell' Armata; figlio di Peleo e d' Idromedusa, cioè del fango e dell'acqua. E', come privato, si chiama ancora Limnocaro Polifemo, cioè il Ranocchio insigne e capo degli altri, come il capo de' Ciclopi fu detto ancor Polifemo, cioè il più rinomato, e il più chiaro. Il Governo de' Sorci e delle Rane sembra elettivo, e dipendente dal Senato e dal Popolo; ma le Famiglie regnanti vantano una stirpe reale.
2. *Limnocharis*, Limnocaro, Paludoso, o Paludano. Questo è nome comune, e particolar d' una Rana.
3. *Peleus*, Peleo, Fanco: il Padre ancora di Achille.
4. *Hydromedusa*, Idromedusa, Regina dell' acque, la stessa forse che Teti, Madre d' Achille.
5. *Hyosikoas*, Ipsiboa, Gridalto, Strillaforte. Questi fu il primo a dare l' attacco.
6. *Peleon*, Peleone, Fanghino, o Fangacco.
7. *Scutleus*, Scutleo, Bietolajo.
8. *Polyphonus*, Polifono, Buonavoce, o Moltavoce, o Granvoce. Questi era come Stentore nell' Iliade.
9. *Crambophagus*, Grambofago, Mangiacavoli.
10. *Limnesius*, Limnesio, Pantanello, o Paludano.
11. *Calaminthius*, Calamintio, Cannucciaro.
12. *Hydrocharis*, Idrocari, Godilacqua, o Stanellacqua.

13. *Borborocoetes*, Borborocete, Dorminelloto, Dorminelfango.
14. *Prassophagus*, Prassofago, Mangiaporri.
15. *Pelusius*, Pelusio, Fangajo.
16. *Pelobates*, Pelobate, Vappelfango.
17. *Craugasides*, Craugafide, Gracidante, Gracchione.
18. *Prassaeus*, Prassaeus, Porrajo.

Di questi Ranocchi sedici sono nel campo, perchè Peleo è Idromedusa sono nominati come il Padre e la Madre del Re Fisignato. Nel campo delle Rane non vi ha nomi duplicati, come nel campo de' Sorci. Se si annovera Psicarpago, il Re de' Topi soffogato, sono eguali di numero. Si avverta, che tra i morti e feriti non sono compresi i Generali del Campo; e che il Re Fisignato, Gonfiagote, si trova per caso somigliante a Don Gonfiione, ch' è l'Eroe del Quacquero Rapito Poemetto di bernesco argomento, (come il Riccio, e la Secchia) stampato in Marsiglia l' an. 1771. dal Mossy al Parco.

ARGOMENTO

Si annega il Re de' Sorci, e ognun sospetta,
Che dal Re de' Ranocchi e' fu tradito.
Arde la guerra, e la feral vendetta
Scende d' un lago a battagliar sul lito.
Tal vista in prima e Giove, e i Numi alletta;
Ma quando e' vede alfin, che un Topo ardito
Vuol sfar le Rane, e'manda i Granchj, e allora
Fuggono i Sorci, e fugge il giorno ancora.

I.

MUSE Olimpie, scendete, e il vostro Coro
Venga, e inspiri al mio cor lo sdegno e il pianto.
Ch'io già la cetra eburnea, e il plettro d'oro,
Già del Vate Smirneo mi usurpo il vanto.
Del fiero Marte il più feral lavoro.
Le atroci imprese, e l'armi orrende io canto;
Canto de' Sorci, e delle Rane ardite
L'immensa guerra, e l'implacabil lite.

2

Mi ascolta, o mio Filandro. I carmi miei,
Ch'io fo per sentir meno il caldo e il gelo
Ti offro in dono, e se cheto e attento sei,
Oh quai misteri a tuoi bei lumi io svelo!
Tu ne' Topi vedrai gli empj Flegrei
Animati a pugnar incontro al cielo;
Vedrai da' Granchi alfin di Marte il foco
Spento, e servir la guerra a' Dei di gioco.

3.

Ma il principio dov'è? Dov'è la fine
  Dell' infinita e memoranda impresa?
  Numi eterni, io mi perdo. Ah tu, che il crine
  M' infiori, ah scendi, o Febo, in mia difesa.
  Ecco già si apre il Ciel: Fra balze alpine
  Qual chi erra fuor di via, se scorge accesa
  Lampa da lungi, là si addrizza; anch' io
  D' Apollo a' rai comincio il canto mio.

4.

Già il terzo dì volgea, che un Sorce ardito
  Fuggia da un Gatto a tutta briglia, e ansante
  Cercava un buco, ove ficcarvi un dito,
  E porre in salvo il corpo suo tremante.
  Ma già col piede suo vie più spedito
  Va dal nemico un lungo tratto innante,
  E giunto d' ampio Lago all' alte sponde
  Vuol l' arse labbia imbrodolar fra l' onde.

5.

Scende in riva al pantano, e il molle mento
  Sporge, e assorbisce il licor fresco e chiaro;
  E, o licor, dice, che nel mio tormento
  Quanto ti bramo più, tanto sei caro!
  Lascia, ch' io ti tranghiotta a mio talento.
  Che per la sete mia sei scarso e raro.
  Se arriva il Gatto, nel tuo vasto seno
  M' immergo, e crepo abbeverato almeno.

6.

Così lambendo e' dice, e l' altra riva
  Risona a' detti suoi; Quando ecco appare
  Fuor del Lago un Ranocchio, e questi arriva
  Là dov' e' sorbe l' onde e fresche e chiare.
  Limnocaro questi era, a cui la viva
  Voce stridea dal monte insino al mare.
  E superbo si appressa, e in alto grido,
  Parla al Topo, che ancor bevea dal lido.

7

Stranier, chi sei? Donde quì vieni? E quale
E la tua stirpe? E di chi mai sei figlio?
Dimmi il vero però; che fia mortale
Altrimenti il tuo fallo, e il tuo periglio.
Ma se verace sei, se sei leale,
Com' è il mio voto, e com' è il mio consiglio
Ti porto alla mia Reggia, e quì di doni
Ospitali ti colmo, e molti, e buoni.

8

Fisignato son io, Signor del Lago,
Re delle Rane, e Imperator sovrano.
Dell' altrui bene ho il cor contento e pago,
Ch' io reggo altrui col senno e colla mano.
Ma se il mio sangue di saper sei vago,
Peleo è mio Padre. E d' amor casto e sano
Acceso, strinse Idromedusa, e questa
In riva al Pò mi espose in pompa e festa.

9

Ma tu ben mostri ancora in tuo contegno,
Che sei figlio di Re, germe d' Eroi;
Tu sei forte di man, saggio d' ingegno,
Hai scettro e brando, e sei sembiante a noi,
Deh qual è il popol tuo, qual il tuo regno,
Quai sono i cavalieri, e i fanti tuoi?
Sei Prece, e sei Guerrier. Dunque ragiona,
E a me del sangue tuo contezza or dona.

10

Disse, e si tacque; e il Topo allor sdegnato
Di tal domanda, in modo tal rispose.
Che? non sai tu ch' io sono? A te lo stato,
E l' alto mio legnaggio il ciel nascose?
Ignorante che sei! Qual aspro fato
Te dell' obblio nelle ombre cieche espose?
Qual uom, qual dio, qual augellin, qual fiore
Ignora la mia stirpe, e il mio valore?

11.

Psicarpago son io, di pregi adorno,
Figlio a Trossarto, c'ha cor forte e saggio;
Leccomilla è mia Madre, e a questa il giorno
Diè Pternotrotto, un Re d'alto coraggio.
Fu la mia culla un tronco, a cui d'intorno
Giacea prostrato al suolo il pino e il faggio.
Fu il primo cibo mio la noce e il fico,
E ciò che mai produce il campo aprico.

12.

Or queste è il mio Natal. In queste vene
Questo saugue serpeggia. E tu mi chiami
Parente tuo? Ma donde mai ti viene
L'ardir di estimar tuo ciò che brami?
Tu traggi i dì tra le acque e tra le arene:
Il vorace desir non mai tu sfami.
All'uso io vivo, e il sai, del germe umano:
E mi vuoi tuo parente, e tuo germano?

13.

Or senti chi son io. Sù mensa eletta
Fuma di bianco pan cesto rotondo.
Quì la sfogliata, che a mangiar mi alletta
Col suo sapor d'ogni sapor fecondo.
Quì del prosciutto il tronco, e quì la fetta,
E il fegatello, e il cacio, e il mel giocondo:
Grato a' Numi, e quì quanto il dotto Cuoco
A' mortali apparecchia all'acqua e al fuoco.

14.

Quando poi Marte invita i Duci al campo
Dell'alta tromba al rauco suon guerriero,
Non fuggo io, no, di mille spade al lampo,
Ma men vo innanzi a chi è più prode e fiero.
Nè tremo nel cimento, o nell'inciampo,
L'uom, c'ha barbaro il cor, c'ha il corpo altero;
Ch'io al letto suo men vo, gli mordo il piede,
E non mi ode nel sonno, e non mi vede.

15.

Dell' Uom non ho timor, non l'ho del Dio;
E bravo l'aspra sorte, e il reo destino.
Ma sai chi fanno il duolo e il pianto mio.
Sparviero, e Gatto, onde son io meschino,
Della Trappola ancor servo son io,
Che non ha mai pietà di un cor tapino.
Ma il Gatto io più pavento, il Gatto audace,
Che al buco attende a tormi o vita, o pace.

16.

Nel resto i giorni miei nel gaudio io meno;
Mangio e bevo a mia posta e a mio talento.
Nè di rafani, o d'erbe io mi empio il seno;
Nè a biete, nè a cocozze ho il labbro attento.
Tai cibi neppur gusto allor ch'io ceno.
Fan questi di voi Rane il bel contento;
Che nelle arene sterili e palustri
Non son dolci bevande, o cibi illustri.

17.

Così disse Sicarpo, e il guarda, e ride
Fisignato, e in tal modo a lui risponde.
Temerario che sei! Chi mai si vide,
Che tanto alte mensogne al rui profonde;
Sì detto non avria quel grande Alcide,
Del cui grido son pieni i monti e l'onde.
E pur la gloria tua tutta si aggira
Nel ventre, ov' hai la mente, ov' hai la mira.

18.

Ma credi tu, che noi siam sì meschine,
Quai ci apprezzi? Han le Rane e Tempio, e Regno,
Dove son le campagne, e le marine:
Ed han corpo leggiadro, e chiaro ingegno.
Giove, del mondo il gran principio, e il fine,
Che formò l'Universo al suo disegno,
Doppia vita a noi diè, perchè fra l'onde
Viver possiamo, e fra l'erbose sponde.

19.

Quante ha dovizie l' acqua, e quante il suolo,
Sono in nostro poter. Nell' onde a nuoto
Or c' immergiam, quali augelletti a volo,
E si equilibra il Lago al nostro moto.
Or poi per alterar il bel consolo,
Saltiamo in terra, ove ogni ben ci è noto;
E per tutto viviam, quai sommi Numi,
Per fonti e valli, e per riviere e fiumi.

20.

Ma mi credi orgoglioso, o pur mendace?
Vieni, e vedi, e il saprai, saper se il vuoi.
Vedrai, se son modesto e son verace,
E se posso appagar gli affetti tuoi.
Su, coraggio: la sorte ha in man l' audace.
Se ciò brami saper, saper lo puoi.
Vieni al mio dorso, e tienti forte, ch' io
Ti porto a salvamento al Regno mio.

21.

Disse, e gli diè le spalle; e lieto e desto
Que' con salto veloce omai vi ascende,
E vi si adatta in guisa tal, che presto
Con tutte e due le braccia il collo apprende.
Spicca un salto la Rana, e col piè lesto
Calca l' onde spumanti, e spinge, e fende.
Gode del nuoto il passaggiero, e il viso
Volge per l' ampio Lago in festa e riso.

22.

Quanto è bello, e' dicea, sull' altrui spalle
Varcar l' onde, e veder, che fugge un lido,
E l' altro si avvicina al nostro calle,
E mentre Sesto va, si appressa Abido!
Quì non monte aspro, o diruposa valle,
Nè d' orso, o lupo il paventevol grido.
Quì non guerra, e non lite, e là nel fondo
Vive altra gente, e regna un altro mondo.

23

Ma oimè, che sento? Ahi lasso! io son bagnato
Da capo a piè; l'acqua m' inonda, e spesso
Chiuder deggio il mio labbro. Oimè beffato;
Oimè deluso! Oimè dall' onde oppresso!
Così presto cangiò l' avverso fato?
Da cui sottrarmi, oh Ciel! non mi è concesso.
Ahi che mi sbatte il cor! L' acqua m' inonda,
E il Ranocchio or m' innalza, ed or mi affonda.

24

Ferma, deh ferma, o volgi indietro il corso,
Ospite mio crudel. Pietà, se mai
Nell' onde vi è pietà. Da te soccorso,
Da te favor io dunque invan sperai?
Alza, ti salvi il Ciel, dall' acque il dorso.
Rana, amica, a chi parlo? A chi fidai,
O stolto, la mia vita? Ahi pianto, ahi duolo!
Non vi è pietà per me, non vi è consolo.

25

Voi, Dei del Ciel, nel cui celeste seno
La pietà nacque innanzi al giusto sdegno,
Pietà di me meschin sentite almeno,
Che de' vostri favori un Sorce è degno.
Ma invan le labbra a' prieghi, a' pianti io sfreno
Le ciglia invan. De' Numi accolti al Regno
Non sono i Sorci, e di trastullo e gioco
Siam solo a Giove in ogni tempo e loco.

26

O voi, Compagni, almen sentite il pianto
Del vostro amico. O Padre, ah vedi il figlio,
Che corre al suo naufragio. Ah corre intanto,
O Madre, e salva me dal mio periglio.
Misero peregrin! La morte accanto;
Fugge la vita, e manca il lume al ciglio.
Tutto orror è per me, tutto è spavento,
E accresce il mio dolor il mio lamento.

27

Ma forse qual'Europa al lido io torno,
Ed è la Rana mia di Creta il Toro?
Fia il dorso mio di regal manto adorno,
E avrò scettro d'avorio, e serto d'oro?
Lo speri invan, mio cor. L'estremo giorno
Si appressa omai. Già van l'Erinni il coro
A preparar. Già d'urli il ciel rimbomba,
E illacrimato il Lago avrò per tomba.

28.

Sì dice, e piange, e del Ranocchio afferra
Il ventre colle gambe, e a tutta lena
Con ambe le sue braccia il collo serra
Fra la vana speranza, e l'aspra pena.
Ma non si appressa più per lui la terra,
E si ode sol romoreggiar l'arena.
Quando ecco all'improvviso un'Idra, e questa
Alza dall'onde la superba testa.

29.

Trema a tal vista, e impallidisce, e geme
Fisignato, e si ficca in fondo all'acque;
Nè dell'ospite suo si affligge, o teme,
Che abbandonato al Lago, e sol si giacque.
Que' fugge l'aspra morte, e il fondo preme
Col corpo; e questi più si afflisse, e tacque.
Pur si sforza a natar, e or s'immerge
Nell'onde, or sorge in alto, or cade, or si erge.

30.

Ma già grondan le chiome, e gravi, e molli
Il traggon giù, qual sasso. E brama ancora
La vita, e i desir suoi son vani e folli,
Ch'e' già piomba nel fondo, e grida allora.
Sventurato Sicarpo! E a chi mai volti
Fidar mia vita? Ah fia mestier, ch'io mora.
E' spacciata per me. Del nero inganno
Son preda, e questo è il mio più grave affanno.

31.

Ma che? La colpa mai non resta ascosa,
Fisignato infedel, a' sommi Dei.
Vi è Giove in Ciel, che vegghia, e non riposa,
Per dar mercede a' giusti, e pena a' rei.
Alma infida, alma ingrata, alma schifosa,
Vendicheranno i numi i torti miei.
Fuggi, ti ascondi: ovunque andar ten vuoi,
Sempre con te verranno i falli tuoi.

32.

Perfido ingannator, qual pietra, oh Dio!
Tu mi sbalzasti in mezzo all'onde oscure.
Oh il Vafrin che tu fosti! Il braccio mio
Ti avria dato nel suol le ree sventure.
Perciò mi traggi (oh Ciel, che furbo e rio!)
Nel Lago, ov' hai tue forze, ov hai tue cure;
Che in terra al corso, e alla palestra avria
Dato a Ninferno un' alma infame e ria.

33.

Ma potrai tu fuggir l' eterno fato,
Che pesa in sua bilancia il fallo e il merto?
Guarda, che vedi in Cielo? In soglio aurato
Un Dio, c'ha un occhio giusto, e sempre aperto;
Un Dio, che or è tranquillo, or è sdegnato,
Che mai non vibra il colpo iniquo, o incerto.
A questo Dio tu pagherai, crudele;
L' orrende colpe tue, le mie querele.

34.

Disse, e spirò nell' acque. Il caso avverso
Leccopino mirò dal lido erboso,
Ov' era al fresco, e l' infelice immerso
Pianse con pianto e grido assai pietoso.
Tosto d' immonda arena il capo asperso,
Perchè non resti invendicato e ascoso
Il fallo, e' corre, e il narra al gran Consiglio
De' Topi, e d' altro pianto inonda il ciglio.

35.

Come il caso si udì tremendo e aflitto,
Pianse il Senato, ed arse ancor di sdegno,
E tosto a vendicare il gran delitto
Si concepisce, approva il gran disegno
Il sacro patto fu col sangue scritto
Da' Congiurati, e già per tutto il Regno
Va l' Araldo a intimar con bando espresso
In casa di Trossarto il gran Congresso.

36.

Era già l' alba, e il Sol co' suoi destrieri
A rimenarne il dì dal mar sorgea;
E i sorci andaci, e infelloniti, e altieri
Givano all' intimata alta Assemblea.
Spressi eran nella fronte i lor pensieri,
Che ognun di sdegno e di vendetta ardea.
Ma più di tutti il Padre apparve in vista
Terribile e pietosa, atroce e trista.

37.

Discinto il crin, e impolverato appare
Nell' Assemblea Trossarto. Il mesto ciglio
Lagrime di dolor acerbe e amare
Versa, e desta a pietà tutto il Consiglio.
Son rotte le sue voci, e basse, e rare,
Che sì le tempre l' aspro duol del figlio,
Che insepolto si giace, ed ha per tetto
L' immenso lago, e sulla sabbia il letto.

38.

Alfin dal fondo del' suo cor che langue
Sgorga la voce in mezzo a' rei sospiri,
Dicendo: o mio bel figlio, o mio bel sangue,
Dove, bell' ombra, oh Dio, dove or ti aggiri?
Chi quel mostro crudel, chi fu quell' angue,
Che a te rea morte, e a me diè rei martiri?
Rana, Rana infedel, tu fosti, oh Dio,
Che fra i gorghi immergesti il figlio mio.

39.

Amici, or che faremo? E' ver, ch' io solo
Il figlio mio (che pena? oh Ciel!) perdei;
Ma il fato eterno ha fabricato il duolo
A tutti i Sorci per la man de' rei.
E pietà non ho più, non più consolo
Il danno a riparar de' figli miei,
Tre figli avea, tre figli, ahi che martiro!
E tutti, ingiusto ciel! tutti periro.

40.

D' un gatto cade nel rapace artiglio
Il primo, e fuor del buco è posto a morte.
L' altro in un legno va senza consiglio,
E la fatal v' incontra e acerba sorte.
Ah l' uomo ancora in questo infame esiglio
Contro di noi si mostra o furbo, o forte!
E il terzo? O ciel, quanti nemici? All' onda
La Rana li tragge, e quivi, ahi duol, l' affonda.

41.

Fisignato crudel, il più bel pegno
Di duo fidi consorti ah traggi al fondo.
Madre infelice, il duolo è giunto al segno,
Che nella vita un dì non hai giocondo.
Ed io padre meschino? Il duol, lo sdegno,
La pietà, la vendetta in un confondo.
Ho mille furie in seno, e udir già parmi
Rombo orrendo, ch' esclama: all' armi, all' armi.

42.

All' armi, all' armi. A vendicar l' oltraggio
Armiamci, o prodi, e usciamo in campo armati.
Si accenda ognun di forza e di coraggio,
Nè pietà si usi inverso i mostri ingrati.
Sia nostro Duce chi è più forte e saggio;
Ma se furo i rei danni a me recati,
Io che or vi agito il sen col mio consiglio,
Vi son Duce nel merto e nel periglio,

43.

Si disse, e a pieni voti il gran Senato
La guerra approva, e d'alto ardir s'accende,
Ecco Marte dal ciel, di sdegno armato,
Che a preparargli il campo al suol discende.
Si apre il tempio di Giano, e a tutti è dato
L'arredo militar, che cuopre e offende.
Nel mondo Armata tal non mai si vide,
Dove ogni Eroe rassembra un altro Alcide.

44.

Musa, quai l'armi furo, e quai le schiere
De' Topi? Ah tu mel dì, che dir mel puoi.
Tu vedesti ondeggiar l'alte bandiere,
Quando sceser nel campo i sommi Eroi.
Pone alle gambe in pria le sue gambiere
Di verdi fave rotte, a cui fu poi
Tolto il guscio: e serbato a miglior uopo,
E incomincia ad armarsi in campo il Topo.

45.

Di pelli avvolte nella verde paglia,
Ch'eran le spoglie d'una gatta estinta,
Fa la corazza, in cui non chiodo, o maglia,
Ma splende a' rai del Sol nel sangue intinta.
Lo scudo poi, che giova in rea battaglia,
Perchè la forza altrui sta ben respinta,
Della lucerna è quel bellico, in cui
Arde il lucignolin ne' tempi bui.

46.

Un ago lungo è la sua lancia, e questa
Tempra è di fino acciar più bel dell'oro;
Vibrata sì, che ben si pone in resta,
Ed è del truce Dio studio, e lavoro.
Di elmo lucente alfin cinge la testa,
E compie d'un guerrier l'alto decoro;
E' d'un guscio di noce il forte elmetto,
Che fa più vago il suo feroce aspetto.

47.

Così si armano i Sorci; e allor la fama
Scuote l'agili piume, e si erge a volo;
Le cento voci sue spande e dirama,
E si alza il grido dalla terra al polo.
Leva il capo dal fondo, e saper brama,
Perchè in campo si armò l'avverso stuolo,
Sbigottito il Ranocchio, e al gran Congresso
Ne va da tema e da spavento oppresso;

48.

Intanto ignora ognun l'alta cagione
Del reo tumulto, e dell'armata atroce.
Molto si pensa, e nulla ancor si espone,
Che il dubbio stringe in mezzo al cor la voce.
Ecco Araldo ne vien, del gran campione
Tiroglifo figliuol, l'alto e feroce
Embasichitro, con lo scettro in mano,
Che sì favella in stil sommo e sovrano.

49.

Il Re de' Topi, o Rane, e il mio Signore,
Guerra per me v' intima, e stragge, e morte;
Ch' e' con gran pianto intese, e gran dolore
Di Sicarpo meschin l'orrenda sorte.
Il vostro Re l'immerse, il traditore
Fisignato. Or di voi chi è saggio e forte
Si armi, e soffra de' Topi il giusto sdegno,
Che l'onor vanno a vendicar del Regno.

50.

Disse, e sgambrò, qual nebbia, a cui percote
Il dorso Febo co' suoi rai dal Cielo.
All'annunzio feral cade alle gote
Delle Rane il pallor, e al petto il gielo.
Rivolte al Re son le lor fronti immote,
Che il credon reo; quand' e' tessendo il velo
Della Menzogna, dice: O prodi, e quando
Non sostenni l'onor del regio brando?

51.

Io quel Sorcio sommersi? E quando il vidi
Perir nell'onde? Ah che l'audace e stolto
Per beffarci saltò ne' flutti infidi,
E alfin restò dal cieco error sepolto.
Sen venne un dì schernendo a' nostri lidi,
Superbo in petto e rigoglioso in volto,
E disse: Io noto anch'io. Ma cadde il prode
Nel fondo e senza esequie, e senza lode.

52.

Qual colpa ho io della sua morte? E' questo
Il modo d'intimar la giusta guerra?
Ah ne mente il fellone. Il Topo infesto
Colle sue truppe andrà disfatto a terra.
La calunnia discerno, e il reo pretesto,
Compagni, e il vostro Re non mente, od erra,
Giacchè vonno pugnar, la pugna anch'io
Voglio, e udite, o miei fidi, il pensier mio.

53.

Armiamci sù da capo a piè; ma pria
Chiediam forza dal Ciel, che i cor ravviva.
Quindi usciamo a battaglia, e il campo sia
Del nostro Lago la pendente riva.
Noi dalle insidie sulla truppa ria,
Quando alle sponde del pantano arriva,
Cadremo inferociti, e all'improvviso
L'essercito infedele andrà conquiso.

54.

La Rana allor assalta il Topo, e il prende
Per l'elmo, e il tragge a viva forza al lago;
E' che notar non sa, la morte attende,
E spettacolo a noi dà vario e vago.
La nostra armata allor nulla si offende,
E l'altrui serve a noi di bella imago
Dello sdegno del Ciel, che affoga il reo,
E a posteri ne lascio il gran trofeo.

55.

Disse, e approvar le Rane il suo pensiero,
Ed ecco all'armi, all'armi il campo esclama.
Della tromba di Marte il suon guerriero
Stride, e il furor nelle alme lor richiama.
Voi, Muse, che ascoltaste il caso intero,
(E dove mai non giunse allor la fama?)
Voi l'armi lor mi suggerite intanto,
Che l'ira atroce de'Ranocchi io canto,

56.

Di malva in pria le gambe e i piè coprire,
Perchè leggier osse il coturno al corso;
Di verdi biete il petto indi vestiro,
Che l'usbergo alle offese è un gran soccorso.
Quindi il cavolo avvolto in ampio giro
Servì di scudo al petto, al ventre, al dorso.
L'acuto giunco all'asta, e al capo altero
La chiocciola servì d'alto cimiero.

57.

Così ne vanno armati, e in loro usanza
S'imboscan del pantano in sulle sponde.
Ebbri quivi d'orgoglio e di speranza
Attendon l'oste a strascinarla all'onde.
Guarda dal Ciel tal guerra, e tal baldanza
Il sommo Giove, a cui nulla si asconde,
E chiama i Numi alla sua Reggia, e scioglie
La lingua, e parla dall'empiree soglie.

58.

Che guerra, o Numi, e che conflitto orrendo
Si apparecchia da' Sorci, e dalle Rane!
Odo il romor, e il calpestio tremendo.
Veggio le schiere armate, e l'alme insano.
Che aste, che scudi, o Dei? Ciarle non vendo,
Nè son le mie parole o false, o vane.
Tal de' Centauri, e de' Giganti un giorno
Ne già lo stuol del mio gran Nume a scorno.

59.

Disse, e sorrise il Genitor de' Numi,
Nel rimembrar quel memorando esempio,
Che finchè han luce gli astri, e corso i fiumi,
Serve l'audacia a raffrenar dell'empio.
Quindi volti a Minerva i suoi be' lumi,
Figlia, le dice, or sai, che al tuo bel Tempio
Giugner può l'ira del gran campo, e allora
Non più nel mondo il nume tuo si adora?

60.

Nelle guerre mortali i Sommi Dei
Seguon di questo, o quel l'alto partito,
E sempre i vinti son gl' ingiusti e i rei,
E il vincitor è al mondo, e al ciel gradito
Qual vi aggrada ajutar, saper vorrei;
La Rana paludosa, o il Topo ardito?
E tu, Palla, che fai? De' tuoi divoti
Adempi le speranze, e appaga i voti.

61.

Pur son tuoi servi i Sorci, e notte e giorno
Saltan nel Tempio tuo. Nel sacro altare,
Che di vittime elette è sempre adorno,
Menan danze e carole, e vaghe, e rare.
Vanno all' ostie fumanti ognor d' intorno,
Nè son de' Preti tuoi le destre avare.
Del Nume tuo Ministri anch' essi sono,
E tu lor nieghi il tuo soccorso in dono?

62.

Or Palla senza culla, e senza madre,
Che nacque con lo scudo e l'asta in braccio
Dal cervello di Giove, o mio gran Padre.
Disse, col reo pensier da me discaccio.
Io de' Topi ajutar l'ardenti squadre,
Che vorrei tutti strangolati a un laccio?
De' sorci io protettrice? Ah tu non sai
Gl'insulti, che mi han fatto, e quanti, e quai!

63.

Corona io più non ho, che da' lor denti
Non sia corrosa, e sfrantumata, e lorda;
Nè mai poss' io veder lucerne ardenti,
Che il ghiotto Topo o non rivolga, o morda!
Le sacre fiamme allor disperse a' venti,
Tutto l' olio si bee la razza ingorda.
Fra l' orror della notte allor si resta
La gonna mia confusa; e la mia testa.

64.

Ma quel che più mi accende in cor la bile,
E' il santo peplo mio da' rei bucato.
Di trama il feci e stame assai sottile,
Era mia quella tela, e quel filato.
Il Sarto, a cui la diedi, avaro e vile,
Perch' io nel tempo suo non gli ho pagato
Il suo risarcimento, or vuol l' usura,
E questo accresce, oimè, la mia sventura.

65.

Or quelle robe, ond' in poi feci il velo
Non ho da dar a chi me l' ha prestate,
E resto esposta al caldo, esposta al gelo,
Nel pigro inverno, e nella lenta estate.
E tu, Dio della terra; e Re del cielo,
Vuoi, ch' io renda soccorso a genti ingrate?
Ah non abbian più forza, e più consiglio.
Vadan di Pluto al tenebroso esiglio.

66.

Nè creder poi, che delle Rane io vegna
Con l' asta, e con lo scudo a far difesa.
Ah razza maledetta, ha razza indegna,
Che cangia mente allor, che cangia impresa!
E che con queste ree non mai si sdegna,
Se a tutti danno oltraggio, e fanno offesa?
Obblio de' mali è il sonno, e questo obblio
Sempre turba il Ranocchio avverso e rio.

67.

Ah mel rammento (e oh rimembranza !) allora,
Che dal campo tornai stanca e dolente,
Cercando il sonno, che ogni cor ristora,
E l'alma rinnovella egra e languente!
E venne il sonno; ma sen venne ancora
La Rana rigogliosa e irriverente,
E tanto chiasso fè, ch' io non potei
Chiudere al dolce obblio questi occhi miei.

68.

Scorsa era omai la notte, e il bruno ammanto
Incominciava a ricomporsi al seno,
Quando inquieta udii del gallo il canto,
E vidi all'Oriente il ciel sereno.
Mi volgo, e mi rivolgo, e il capo intanto
Privo è di sonno, e di dolor è pieno.
Alfin mi alzo del suolo, e sì stordita
Deggio tutto quel dì passar la vita.

69.

Ma perchè dobbiam noi, Numi immortali,
Lasciare il Cielo, e rilegarci in terra?
Soffran le genti ree quegli aspri mali,
A cui gli astringe il cor, che ignora, od erra,
Nascon, Padre, lo sai, gli egri mortali
A sostener mai sempre o lite, o guerra.
Moto è la vita, e senza moto alfine
Ricade il mondo nelle sue ruine.

70.

Non ti ricorda allor, che il Frigio, e il Greco
Per Elena pugnar per ben dieci anni,
Ch'io fui ferita? E la ferita io reco,
Aspra memoria de' miei lunghi affanni.
Pugnò l' Olimpo ancor, e al grido, e all' eco
La ama aprì le cento bocche, e i vanni.
Ah Troja cadde alfine, e il Cielo allora
Poco mancò, che non cadesse ancora.

71.

Enea me trasse dall'ardente foco,
Ed io n' andai con lui per terre e mari.
Or che mi ha fatto un Tempio in altro loco,
Non vo tentar i fati acerbi e amari.
Sia la guerra del mondo a noi di gioco;
Salvi siam noi da' colpi spessi, o rari
Sia Teatro la terra, e d' ogni pena.
De' mortali facciam la nostra scena

72.

Così parlò Minerva, e saggio, e giusto
Parve il suo ragionar al sommo Giove.
Il Senato de' Numi e santo e augusto
Vuol, che la guerra almen da lui si approve;
Altrimenti un conflitto è sempre ingiusto,
Ove il Ciel non applauda, e non rinnove
I patti della guerra. E già fermato
Il gran consiglio, il sottoscrisse il Fato.

73.

Quindi raccolti in loco i Dei n' andaro,
Onde la pugna si vedea distinta.
Ma già si avvicinava il tempo amaro,
E ogn' alma si era alla tenzone accinta,
Ecco intanto due Araldi in gesto raro
Venir con asta di atro sangue intinta;
Questi intiman la pugna, e a questo segno
Ecco l'ira di Marte, ecco lo sdegno.

74.

Intanto le Zanzare al suon di tromba
Van ripetendo il segno al campo ostile,
E l' uno e l'altro polo allor rimbomba,
E l' ode il Gange, e il Tago, e Battro, e Tile.
Freme il mar, urla il suol, l' etra arde e romba,
A chi vien lo spavento, a chi la bile;
E l'Eco, che ribatte i bronzi e i marmi,
Non cessa di gridar; all'armi, all' armi.

75.

Marcian le Schiere armate, e in alta fronte
Vanno i Topi a incontrar l' oste nemica.
Lesta è a' colpi la man, la lingua all' onte,
E l' alma attenta a la crudel fatica.
Freme intanto ogni nube, e il lago, e il monte
Ripete il suono alla campagna aprica.
Giove dà il segno dell' attacco, e scende
L' ira del Ciel, che le battaglie accende.

76.

Ecco a fronte le truppe, e al primo assalto
Issiboade a Lichenor si avventa.
Vibra l' asta ferale allor dall' alto,
E al fegato nel ventre il colpo intenta.
In due gliel parte, e spicca audace il salto,
Lieto del colpo; e que' la man rallenta,
Cade boccon sul suolo, e in sozza polve
La gentil chioma sua s' imbratta e involve.

77.

Ma vibra l' asta Troglodite, e forte
L' immerge a Peleone in mezzo al core.
Cade il meschino, e nell' acerba morte
Spiega appena il suo duolo, e il suo furore.
Già fugge l' alma, e di Pluton le porte
L' apron l' Erinni; e il corpo suo, che fuore
Resta in preda de' cani, e degli augelli,
Renda al fango natio l' ossa e le pelli.

78.

Ecco il fiero Seutleo, che il cor trafigge
D' Embasichitro, e questi al suol si giace.
Artofago la lancia al ventre figge
Di Pol fon, che al suo morir si tace.
Vola l' alma dal busto, e vanne a Stige,
Ov' è dell' ombre il Regnator fallace.
Limnocaro, che trarsi a morte il mira,
Sente acceso il suo cor di sdegno e d' ira.

79.

Di mola in guisa e' prende un sasso, e il vibra
Di Troglodite alla cervice altera.
Questi piomba stordito, e il cor si sfibra,
E i lumi ingombra oscura nube e nera.
Un colpo allor coll'asta al cor gli libra,
Che il manda tosto di sua vita a sera;
E dal letargo suo giugne alle porte
Dell'Orco, e neppur sa, cosa è la morte.

80.

Crambofago a tal vista il cor da tema
Sente percosso, e in mesti omei si strugge.
E corre per le rive, e suda, e trema,
Che il pensier della morte il cor gli adugge:
Ma invan del suo destino all'ora estrema
Precipita nel fondo; e invano e' fugge
Il suo nemico, che l'incalza, e il fiede
Sì, che a saltar sul lido e' più non riede.

81.

Ma torna afflitto il corpo allor sul lito
A far del sangue suo l'onda vermiglia.
Ecco il Lago purpereo e colorito,
Spettacol vago ad inarcar le ciglia.
L'infelice galleggia, e il ventre empito
Dell'erba, che inghiottì, si sgrava e figlia.
D'intestini e di sangue il Lago è tinto,
E giace in riva il cavaliere estinto.

82.

Limnesio intanto vien dalla palude
A vendicar del socio suo le spoglie;
E colmo di bravura e di virtude
A Tiroglifo i rai del dì già toglie.
Questi trafitto esala l'alma, e chiude
I lumi al pianto, e il cor all'aspre doglie;
Or son nulla per lui, che giace al suolo,
La speranza e il timor, la gioja e il duolo.

83.

Ma Pternoglifo arriva, e allor che scorge
  Calamintio venir dall' altra banda;
  Colla sua destra un colpo tal gli porge,
  Che tosto in fuga a tutta briglia il manda.
  Fugge questi nel lago, e non si accorge,
  Se il nemico l' insegue, e non dimanda;
  Gitta lo scudo, e trova il suo riposo
  Nell' onde, ov' e' si giace ancor nascoso.

84.

Pternofago, che va col serto al crine,
  Col brando al fianco, e collo scettro in mano,
  In un sasso incontrò le sue ruine,
  Ond' ebbe rotto il gozzo, e cadde al piano.
  Idrocaro il vibrò, che gonfio alfine
  Ne va, come uccisor d' un Re sovrano,
  Dal cui naso distilla il suo cervello,
  E se ne imbratta il suol, pria verde e bello.

85.

Leccopinago la sua lancia acuta
  Del buon Borborocete al fianco immerge.
  Giace il corpo nel fango, e l' alma muta
  Fugge, e d' umor Leteo tutta si asperge.
  Prassofago, che i porri omai non fiuta,
  Gnissodiotte pel piè tragge, e sommerge
  Nell' onde, e il collo sì gli afferra, e il tiene,
  Che affogato si giaccia in sulle arene.

86.

Era nel campo altro Sicarpo, e questi
  Nel nome, e nel valor divenne erede
  Di que' che chiuse al lago i dì funesti.
  E' giura, e serba la giurata fede
  Di vendicar de' Topi i torti infesti,
  E trar le Rane alla tartarea sede.
  E il dice, e il fa; ch' e' di Pelusio il petto
  Trafigge, e il cor gli strappa a suo dispetto.

87.

Fugge l'alma sdegnosa, e all'ombre in braccia
Cade di Stige a soggiornar nel Regno.
Pelobate l'osserva, e il loto in faccia
Sparse al nemico, ed occecò l'indegno.
Ma questi colla destra un sasso imbraccia,
Che al suol giaceva, e d'implacabil sdegno
Ardendo, a Pelobate il vibra, e al piano
Vanne la gamba destra a brano a brano.

88.

A tal tragedia Craugaside è pieno
Di dolor, di pietà, d'aspra vendetta.
Ecco che scioglie al grave sdegno il freno,
E a vendicarsi del fellon si affretta.
Vibra il suo giunco acuto, e il figge al seno
Di Sicarpo, e trafitto al suol lo getta;
Poi trae dal sen la lancia, e sparse, ahi duolo!
Van le viscere estratte in mezzo al suolo.

89.

Sitofago, che più del grano ha voglia,
Che della gloria militar, dal campo
Zoppicando sen fugge, e il cor non spoglia
D'ogni timor del periglioso inciampo.
E fugge, e trema, come verde foglia;
E benchè si ritrova asilo e scampo
In un gran fosso, ivi l'idea lo preme
Del periglio che schifa, e spera, e teme.

90.

Ma si avvicina omai del reo periglio
L'ora fatale, e della rea tenzone.
Trossarto incontra l'uccisor del figlio,
E ferma, esclama, ah ferma, o reo fellone.
Volgi, se forte sei, volgi il tuo ciglio,
Vieni, e pugna con me, se sei campione.
Disse, e l'asta vibrò; ma il colpo giunse
Nella punta del piede, e appena il punse.

91.

Disignato alla fuga il piè rivolse,
E semivivo, e sbalordito al fondo
Si attuffò del pantano, e il corpo avvolse
Sì, che accorto l' ascose a tutto il mondo.
Mira Trossarto, che non ben lo colse
Il colpo, e infellonito, e furibondo
L' incalza, e va nel lago, e brama almeno
D' accompagnarlo all' Acheronte in seno.

92.

Mira il suo Re Prasseo nel gran cimento,
E vuol trarlo, se può, dal fier nemico.
Già va tra i primi, e vibra il giunco al vento,
E n' empie del fracasso il lago aprico.
Ma il suo colpo sol dà tema e spavento,
E lascia i combattenti in quell' intrico;
Batte l' asta lo scudo, e nella punta
Ripercossa, sul suol si piega e spunta.

93.

Mentre del campo è dubbia ancor la sorte,
Nè si dichiara il Ciel; ecco si vede
Venir Meridarpago, audace e forte,
Del bravo Artepibul figlio ed erede.
E' che brava il destin, sprezza la morte,
Senza Dio, senza legge, e senza fede,
A lancia corta pugna, e nelle membra,
E nel valor dell' armi il Dio rassembra.

94

Fra le schiere de' Topi e' sol si vanta,
C' ha sovrano valor, c' ha gran coraggio;
Dice, che il Regno delle Rane e' spianta,
Pria che vada nel mar di Febo il raggio.
Del Lago in riva e' tosto allor si pianta,
E già si accinge al minacciato oltraggio;
Stende il braccio alla pugna, il labbro all' onte,
E così parla con superba fronte.

95.

Venite, o Rane imbelli, in queste sponde
A provar del mio brando il colpo altero.
Qual reo timor in quel pantan vi asconde,
Di cui vantate indarno il sommo impero?
Sorgete, o Rane imbelli, omai dall'onde,
Venite tutte innanzi a un sol guerriero:
Io solo alla tenzon vi sfido, io solo
Vo' farvi polve ed ombra in questo suolo.

96.

Disse, e l'intese il Dio, che il mondo regge,
E aggira il tutto all'aggirar del ciglio.
E' che alle Rane ancor dà norma e legge,
Vorria salvarle alfin col suo consiglio.
Già guarda il fiero Duce, e guarda il gregge
Della palude esposto al gran periglio,
E scrolla il capo, e volge intorno i lumi,
Mentre così favella a' sommi Numi.

97.

Poffar del Mondo! E che battaglia è questa
Non vista, e non udita? Il Prence audace
Meridarpago il campo assorda e infesta,
E ruota del furor l'ardente face.
Ah l'alma mia non regge a tal funesta
Tragedia, che il pantan distrugge e sface.
Va, Palla, e Marte, e salva il buon drappello
Dallo sdegno feral di quel rubello.

98.

Ei minaccia di sfar la razza intera
Delle Ranocchie, e spopolar quel Lago.
Pugni il mondo; ma tutto al fin non pera,
Tal che ne resti in ciel la vota imago.
Sia la gente nemica, e sia guerriera;
Pugni in cima del Tauro, o in riva al Tago;
Ma non sì, che si strugga, e io perdi allora
Chi qual suo Nume, e qual suo Re mi adora.

99.

Lo so pur io, che senza lite e guerra
Cessa il Dio, cessa il Re, la legge, e l'armi,
E nell'ozio mortal langue la terra,
Restando nella polve i bronzi, e i marmi:
Ma se non vive il Mondo, e se non erra,
Di chi son Nume e Re; Chi voti e carmi
Mi offre; Ah basta così. Miei figli, andate,
E soccorso alle Rane omai recate.

100.

Così Giove parlò. Ma Marte a' detti
Sciolse la lingua, e sì gli disse: o Padre,
E qual soccorso omai da noi ti aspetti,
Che vaglia a ristorar le afflitte squadre?
Non basto io, no, nè Palla, i truci aspetti
De Topi a rintuzzar; nè l'alme ladre,
E inferocite a mitigarne a segno,
Che cessi l'ira in lor, cessi lo sdegno.

101.

O scendiam tutti i Dei nel campo aprico,
A sollevar le Rane oppresse e dome;
O pur col fulmin tuo lo stuol nemico
Atterra, e sol di lui ne resti il nome.
Tu così deprimesti al tempo antico
De' rei Giganti le superbe chiome;
E imprigionasti l'insensato orgoglio,
Che minacciò di torti e vita e soglio.

102.

Ecco Encelado là, che fuma, e romba,
E romper tenta invan le sue catene,
Dov'è, dov'è, Tifeo; L'asta, e la tromba
Giaccion sepolte fra le sparse arene.
Or a tal fama, che alto in Ciel rimbomba,
Tal'altra aggiungi. Alza le mani, e piene
Di fiamme, le saetta, e al tuono, e al lampo
Vedrai da Topi abbandonato il campo.

103.

Disse il Nume dell'armi; e l'igneo telo
Giove scagliò colla sua man rovente.
Tuona, e da' cardin suoi traballa il Cielo,
E va precipitoso il dardo ardente.
Trema la Rana e il Topo, e il cor di gielo
S'indura, e di timor si empie la mente;
E crede ognun di Giove al lampo e al tuono,
Ch' egli ha l'impero in terra, e in cielo il trono.

204.

Ma del Sorce non cessa ancor la voglia
Di trar le Rane nell' estremo affanno;
E va membrando l'ira, e l'aspra doglia
Del crudo scempio, e dell' infame inganno
Il Nume allor, che dall' empirea soglia
Il tutto vede e ascolta, all' alto danno
Vuol dar riparo; e già spedisce in terra
Gli Ausiliarj a terminar la guerra.

105.

Ecco in campo i Campioni. Han questi il dorso
D' incudi a guisa, e l' unghie curve e forti;
Han due tanaglie in bocca a farne il morso
Aspro e arrabbiato, e i piedi a sghembo e storti;
Hanno otto gambe, e pur son tardi al corso;
Essi han due teste, e non son saggi e accorti;
Son senza mani, e son rapaci; e in petto
Han gli occhi, e nelle spalle hanno l' aspetto.

106.

Son balbi e tendinosi, ed han la schiena
Luccicante, e le spalle e larghe e dure.
Questi Granchj son detti, e sull' arena
Van de' Topi a fiaccar l' alta bravura.
D' orgoglio l' alma loro, e sdegno è piena,
D' ogni periglio, e di ogni mal sicura,
Ed ecco in pria de' Topi andar sul piano,
Tagliati in pezzi, e piede, e coda, e mano.

107.

All' assalto improvviso il Topo ardito
Si volse, e intima lor guerra e battaglia.
Accetta il Granchio il temerario invito,
E que' la lancia tosto al sen gli scaglia.
Ma si ammacca la lancia; e allor stordito
Messi del Ciel gli crede, e non la sbaglia
Il Sorce spaventato, e tosto il piede
Sprona alla fuga, e al campo più non riede.

108.

Febo intanto sbrigliava i suoi destrieri,
E sepellia nell' onde i raggi suoi.
E' mirò con piacer gli alti Guerrieri,
Dacchè spuntò col dì da' lidi Eoi.
Or che ha corsi del Ciel tutti i sentieri,
Di Teti in casa attende i sommi Eroi
Alla cena, al riposo, al dolce obblio,
Che la Guerra in un dì nacque e morìo.

IL FINE.

DISSERTAZIONE

Sopra le Favole d' Esopo, in cui si parla ancora di Fedro, d' Aviano, e d' Omero.

L' Argomento, ch' io imprendo a trattare, è così vasto e vario, ch' io non so, donde debba incominciare e dove finire. Accresce il mio scoraggiamento la novità della materia, nella quale non ho mai i miei scarsi talenti essercitato; e so, che molti valenti Scrittori sono sì bene riusciti in questo genere di componimento, che oggi una Dissertazione si stima un' Opera di molto valore. Or come potrò io fare un' Opera e senza uso, e senz' arte? Ma io debbo servire al costume, ch' è legge, e però, qualunque mi sia, farò una Dissertazione, cioè parlerò di molte cose appartenenti alle favolette di Esopo e di Fedro, e ne parlerò a mio modo, e come la mia memoria, il giudizio, e l' ingegno mio, che so, quanto sono deboli, mel permetteranno. Per amor della chiarezza e dell' ordine dividerò l' argomento nelle sue parti, e se mi sfugge qualche notizia, l' andrò notando nella margine, seguendo in ciò anche il costume de' Dotti, e riserbandomi ad altro tempo la facoltà di ripulire il presente lavoro in una seconda edizione, tanto maggiormente, che, per avviso d' Euripide, le seconde cure e

meditazioni sono sempre più sagge delle prime, e più veraci.

§. I.

Delle Favole in generale, e spezialmente delle favolette d' Esopo, dette ancora Apologhi, Enigmi, e Apostegmi, cioè detti, o conti morali.

LA Favola, se si vuol definire, è una trasformazione degli enti in genj fantastici; o per meglio dire, è una trasformazione delle cose nelle idee, e delle idee nelle parole. Quando un fatto, che si narra, è vero, i nomi delle cose rappresentan le cose, e si compone la Storia, o il Poema Storico e Didascalico. Ma quando il fatto è finto, i nomi delle cose rappresentan se stessi, e si compone la Favola, in cui non vi è altro di vero, che le parole, e l'idee, a cui sostituendo le cose, la Favola diventa una Storia, o come dice Orazio,

. . . . . . *Mutato nomine de te*
Fabula narratur . . . . .

Se a' nomi del Lupo, dell' Agnello, del Fiume sostituite i nomi di Sejano, di Fedro, della Corte; se in vece delle Rane dite gli Ateniesi; la prima e la seconda favoletta di Fedro sono due Storie. La Favola dunque non è una semplice Allegoria, come vuole la Mothe; ma una narrazione di fatti denominati con finte parole, detta perciò *fictae fabulae*, *ficti joci*, *exempla*, *verba*, *etc.* Di quì è, che *Fabula* vuol dire una parlata qualunque, ma più finta, che vera, come appresso Fedro molte favole sono parlate, o discorsi del Poeta; e il Prologo, e

l' Epilogo sono parti ancor della Favola. Di quì è ancora, che vi ha poca, o niuna differenza tra le favole di Omero, e quelle d'Esopo, come ha dimostrato M. Dacier nella Prefazione all' Iliade; e forse le Favole d'Esopo sono più antiche di quelle d'Omero, il quale compose i suoi divini Poemi di Favole Frigie e Greche, quantunque si dica, ch' Esopo visse e fiorì dopo ed Omero ed Esiodo. La Favola poi, secondo le scuole, si suole dividere in attiva, e ragionata, secondo l'argomento o d' azione, o di raziocinio, o d' un fatto, o d' un detto; e si divide ancora in morale, o apologo, in razionale, o parabola, e in mista; e finalmente in favola, e favoletta, cioè in Omerica, ed Esopica; e vi è chi distingue le favole, e le novelle. Noi lasciando queste occupazioni alle Scuole, passiamo a rilevarne l' origine e la natura, per quanto si appartiene al nostro soggetto. V. l' Encicl. art. *Fable*, e Du Change art. *fabula*, *fabulatorium*

Ne' primi tempi della Città, quando l' uomo è più selvaggio, che culto, ciò che bisogna alla umana felicità, non può insegnarsi con lunghi e penosi trattati, i quali costerebero la pena dell' autore, e il disprezzo di chi l' ascolta. L' uomo allora, e specialmente il volgare, che ne forma la parte maggiore, destinato alla esecuzione o de' consigli, o delle guerre, siccome ha molto sentimento, e poca ragione, ha bisogno d' immagini, perchè sia vivamente percosso, e tutta la sua lezione non esser dee, che allegoria, paragone, ed esempio, non già definizioni, assiomi, e sistemi. Or questi esempj sogliono esser presi da' luoghi vicini e conosciuti, come sono i boschi,

donde si parte l' umanità, da' fiumi, da' mari, e dagli abitanti di queste regioni della terra, cioè dalle bestie, dalle piante, dagli uccelli, da' pesci. Per la lunga vita, che si trasse in campagna, o alla marina, si è quasi contratto un commercio di conoscenza e di vita cogli esseri universali, specialmente animati e viventi, e l' uomo rozzo, ch' è bambino di senno, riceve facilmente e di buon grado delle istruzioni da' maestri selvaggi. S' e' riflette, conosce, che questo è un inganno; poichè le bestie e le piante nè parlano, nè pensano; ma sorpreso dalla novità, ascolta con piacere il racconto, ne apprende la dottrina, la ritiene a memoria, come impressa per segni attivi, e se la ripone nel cuore. Accortosi del dolce e utile inganno, non si adira, anzi se ne compiace, e stima suo maestro, non più la pianta e la bestia, ma quel vero, i di cui semi e' porta sparsi nella mente e nel cuore, talche e' sembra che non conosca, ma che riconosca, la Verità. Or sia caso, sia consiglio, che inventò le favole, esse sono state ricevute da tutte le Nazioni, e più dalle selvagge, che dalle culte, sicchè nelle campagne le piante e le bestie non solo sono in pregio e in familiarità co' mortali, ma sono in riputazione maggiore, che altri non crede, e spesso sono i Numi e gli Eroi, distinti per età, robustezza, intelligenza, e vantaggio. Si dica ciò che si vuole della Palingenesia, Metempsicosi, Metansomatosi, e Metamorfosi degli antichi popoli Orientali, i quali famosi Sistemi si spacciano ancora per origini e fondamenti di tutte le favole; non può negarsi, che l' uomo si modella a vista d' ogni oggetto dell' Universo,

e quindi nasce in lui la necessità dell' imitazione, e la volontà d' assomigliarsi a' migliori enti della Natura. Allora diventa un Pantomimo, cioè un imitatore, e tutto ciò ch' e' sa e fa, è un espresso simulacro del mondo. Ora fra gli enti del mondo alcuni sono sublimi, e son detti i Numi e gli Eroi; alcuni sono al di sotto dell' uomo, e son detti le piante e le bestie. I modelli da imitarsi dall' uomo sono i Numi e gli Eroi, e perciò fu detto da molti savj, che la umana felicità è posta nella imitazione de' Numi, ma come la Religione Pagana è un tessuto di mostruose favole, l' uomo si rivolse alla imitazione degli enti inferiori, ne' quali si ritrova e una imitabile somiglianza, e una natura invariabile, non guasta e corrotta dall' errore e dall' impostura. E chi potrebbe soffrire un Giove, che partorisce colla testa, un Saturno, che divora i suoi figli, e cento e mille sceleraggini, e scipitezze, che il cieco popolo finalmente conosce e detesta, o almeno cangia con altre varie di nome? Ma nelle favolette regna la semplicità della Natura, i caratteri sono veri e costanti, e la morale, che vi si apprende, è conforme al genio dell' umana debolezza, soggetta al bene e al male, al gaudio e al dolore. L' uso di tal favolette non dispiacque a' Dei de' Gentili, a cui sono consagrate respettivamente e le bestie, e le piante; anzi si vuole che Mercurio secondo Apollonio, e Apolline secondo Aviano insegnò ad Esopo l' Apologo, siccome secondo Platone il Dio de' sogni consigliò a Socrate, che applicasse alla Poesia, scrivendo in versi delle favolette all' uso d' Esopo. E perciò la Fontaine veramente, e rettamente cantò:

L' Apologue est un don qui vient des immortels,
Ou si c'est un present des hommes,
Quiconque nous l'a fait, merite des autels.

Or questa a me sembra e la natura, e l'origine delle Favole, al che si aggiunga ciò che dice Fedro Lib. 3. Prol. ad Eutychum.

Nunc fabularum cur sit inventum genus,
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia quae volebat, non audebat dicere,
Adfectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.
Æsopi illius semita feci viam,
Et cogitavi plura quam reliquerat;
In calamitatem deligens quaedam meam.

Ma Fedro crede, che la fortuna sua, e d' Esopo, i quali furono servi e liberti, e videro e conobbero le Corti di Tiberio, e di Creso, sia la fortuna d' ogni Poeta, anzi d' ogni uomo che vive in Città. E' pensa, che le favole nacquero allora, che regnavano sulla terra i Tiranni. Il popolo schiavo ed oppresso non ardiva altrimenti parlare al suo Principe, che per paragoni. E se il Principe non era Tiranno, ma ebbro d' una passione non dava udienza a consigli, allora si solea dolcemente sorprendere con una favoletta, come fece con Davide Natan, e la Tecuite, e come ve n' ha degli esempj per tutta la Storia. Or ciò, che pensa Fedro, è pur vero; ma l' Epoca de' Tiranni non e la più vecchia, e vi era popolo avanti di loro. Perciò io stimo, che l' origine delle favole si debba ripetere da' tempi più alti, e quasi da' tempi selvaggi, e propriamente dal tempo, in cui l' uomo, qual ne sia la cagione, cangiò di stato e di costume, e passando dalla Selva alla Città, incominciò per le

vicende a scuotersi, e sentire in se un' altra forza ignota, ch' è la ragione e il consiglio. Allora volendo egli conoscere, o dimostrare la fortuna varia delle cose civili, si serviva di paragoni e d' esempj, tratti per lo più dalla Selva, e gli riusciva di nominare i personaggi della Favola co' nomi delle piante e delle bestie, i quali furono i primi nomi de' Cittadini delle prime Città, come di Fabio, di Lentulo, di Licaone, d' Ippolito.

Ma se le favole sono comuni a tutte le Nazioni, come si son dette Esopiche? E qual distinzione tra queste, e quelle che si narrano de' Numi e degli Eroi? Non è nuovo, o strano, che un uomo, o per forza di merito e di virtù, o per forza di fama e di partito, si rende il capo d' una opinione, e quindi una Scuola, una Setta; un Instituto qualunque suol prendere il suo nome dall' Autor del partito. Tal si fu Esopo, di cui si narrano molte cose, parte vere, parte false. Egli, se fu nel mondo, fece la prima volta, o più spesso, uso di tai favole, e quindi loro diede il suo nome, onde favole d' Esopo, o Esopiche furono nominate, come la dottrina di Pittagora, o Pittagorica. Benchè vi è chi pensa; come Aphthon Alessandrino, che son dette di Esopo quelle favolette; che sono state fatte da esso lui; ma le altre, che sono state fatte al suo stile, son dette Esopie, o Esopiche, onde Fedro ebbe ragione di dire,

Quas Æsopias, non Æsopi nomine.

Nel resto se il nome d' Esopo è, secondo alcuni non proprio, ma comune, come il nome d' Eumolpo, di Omero, di Orfeo, d' un Druida, d' un Brama, d' un Bardo; e non vi ha din-

stinzione tra una favoletta Esopica, e una favoletta d'Esopo.

Or che si dice della Vita d'Esopo? *Cui non dictus Hylas?* Prima di riferire le comuni opinioni, intorno alle quali rimettiamo l'ozioso lettore a Bayle, a Fabricio, al P. Vavasseur, a M. Meziriac, al P. Bossu, a Bentlejo, a la Fontaine, a la Mothe, a M. Boulanger, che dopo Erodoto, Aristofane, Diogene Laerzio, Plutarco, Suida, e Massimo Planude n'hanno scritta la Vita; ci piace di dire alcuue congetture, che noi non vendiamo per vere. 1. La voce *Esopo* vuol dire in Fenicio un favoleggiatore, un uomo facondo, come Omero vuol dire un Cantore; e in Greco, un veritiero, o la voce del fato. 2. La voce *Esopo* può esser derivata dal fiume *Asopo*; come si dice, che Omero si chiamava propriamente *Melesigene* dal fiume, dov'era nato. 3. La voce *Esopo* può esser formata come la voce *partenop canopo, panopo.* 4. *Esopo* può esser una corruzione della voce *Aethiops*, o *Hesiodus*, il quale si crede il primo autor d'una favola Esopica dello Sparviere e del Rosignuolo. Quanto poi alle diverse opinioni degli altri, possono, più o meno, ridursi alle seguenti. Esopo nacque in Cottieo, o Amorio, Villaggio della Frigia, nell'Asia minore, nell'Olimp. 52. avanti di Cristo 572. a'tempi de'sette Savj. Fatto schiavo, non si sa quanto, e come, e da chi, fu venduto prima a Demarco Ateniese, poi a Xanto di Samo; e quindi a Jadmone anche di Samo, il quale gli diede la libertà, insieme con Rodope, come Platone la diede a'Fedone; e quindi l'educò nella Filosofia, e nelle Lettere. Secondo l'uso di quel-

tempo volle fare un viaggio (forse insieme colla famosa Rodope, pria sua Conserva, e poi sua Colliberta, secondo Erod. lib. 2.) nel quale vide la Corte di Licero nell'Egitto, e la Corte di Creso nella Lidia. In questa Corte si abboccò con Solone, con cui tenne de varj ragionamenti intorno al Governo delle Città, siccome Omero fece nel famoso abboccamento con Licurgo; e si sospetta, che la riforma della Polizia di Atene e di Sparta sia stata l'opera, o il consiglio di que' due savj Poeti. Egli morì in Delfo, (dove fu mandato da Creso a recare un dono votivo ad Apolline) condannato a morte dal popolo per una calunnia d'empietà. Prima di morire volle fare le sue difese, narrando al suo stile una favola dello Scaravaggio e dell'Aquila per destare la comune pietà; ma ciò valse a irritar maggiormente la superstizione del volgo, che prese la favola per una sfacciata menzogna. La sua morte fu poi vendicata dal Nipote di Jadmone, che fu il suo terzo Padrone; e Demarco, che fu il suo primo Padrone, gli fece in Atene alzare una statua, che fu stimata opera di Lisippo. Quindi fu creduto risorto, come Epimenide, e molti altri dell'antichità; e come Omero, meritò d'esser ascritto fra i Cittadini di molte Città, ond' egli si dice Cittadino della Frigia, della Lidia, della Tracia, di Egitto, di Mesembria, d'Atene. Nulla scrisse, ma molto parlò; e si servì parlando, non di semplici sentenze morali, come sono quelle de' Savj, ma di favolette, le quali sono le dimostrazioni delle sentenze.

Questo costume di favolare, cioè di dimostrare la verità d'una sentenza col fatto, o

vero, ricavato dalla Storia, o finto, ricavato dalla Poesia, è stato sempre lodevole, e preferito ancora al costume de' Filosofi, i quali dimostrano le loro proposizioni con ragioni estratte, che sono intese da pochi, e che spesso sono fallaci. Perciò gli Storici, e i Poeti sono stati in molta venerazione appresso del Popolo, che per tal modo apprende la Religione, la Politica, e la Filosofia. Lo Lo stesso Orazio protestò, ch'egli profittava più leggendo i Poemi d' Omero, che i Trattati filosofici di Crisippo, e di Crantore. Vi sono ancora delle Raccolte di sentenze morali e politiche, non dimostrate per ragioni, nè per fatti; ma non sono del gusto popolare, che poche di quelle, espresse dal senso comune, e passate in proverbj, contenenti o ciò che si dee fare, o ciò che si dee sapere, onde sono o problemi, o teoremi facili, Tali sono le Parabole di Salamone i Carmi d'oro attribuiti a Pittagora, le Sentenze di Teognide, di Focilide, di Laberio, di Siro, di Catone, coll'altre attribuite a' Greci Filosofi, e quelle che si ritrovano sparse ne' libri de' Poeti, specialmente drammatici, che sono o postulati, o assiomi morali, e passati perciò fra il volgo. Ma il più bel modo d'istruire la gente volgare fu conosciuto e praticato del Frigio Esopo, a cui perciò dopo la morte, come a Socrate, furono dagli Ateniesi fatti sommi onori, secondo che ci è riferito da Fedro nell' Epil. del lib. 2. Molti ancora hanno seguito il costume d' Esopo, e quasi non vi ha Nazione, che non abbia un Esopo, un Locman, un Pilpay, un Mencio, un Zoroastro, un Apollonio, un Socrate, un Diogene, un Boccaccio, un Turpino; e quindi oltre le favole Frigie, Attiche, Ciprie, Sibaritiche, Mi-

lesie, vi sono le Novelle Arabe, Persiane, Etiopiche, Turche, Toscane, e le Romane, che furon dette Romanzi. Ma le favole, in cui parlano e agiscono le bestie e le piante son dette comunemente d'Esopo, il quale però non dee confondersi con altri di tal nome, memorati dal Bayle; e perciò e' si dice Esopo *il Favoleggiator della Frigia*, di cui si può vedere M. Marmontel nell'Enciclop. Art. *Fabuliste* Moreri, ed altri.

Vi è poi chi ne niega l'esistenza, e il crede un personaggio finto per denaminare un'Opera, come è il nome di molti Poemi; e vi è chi crede, ch'egli è il *Joseph*, o l'*Asaph* degli Ebrei. L'opinione di G. B. Vico si è, che il nome d'Esopo era comune a' *Famoli degli Eroi*, e quindi vale un Pedagogo, un Bardo, etc. come Chirone, Femio, etc. Chi poi trae la pruova dalle voci, suol farlo a Frigio, o Fenicio, o Greco. In somma di Esopo non si sa, che il nome, come un vecchio e grave Poeta solea dire di Zeo, o Giove, il quale ora è il tutto ora il nulla, ora una vana voce e famosa, e talora è l'idea de' mortali, o la legge del Mondo. Or noi non possiamo togliere dal mondo il nome di Esopo, e più tosto che interessarci d'un vocabolo, (che secondo Pope si riduce a lettere di meno, o più) vogliamo rintracciare il valore dell'opere sue, che sono appunto le sue favolette. Mi piace quì d'aggiungere di passaggio, che tanto è difficile il rintracciare i veri nomi degli antichi Autori, che ne' tempi oscuri, e favolosi, o si taceva interamente il nome del vero Autore, o si fingeva a capriccio, o pure col tempo s'indovinava. Di quì è, che il sano consiglio non per-

mette di darci tanta pena nel rinvenire sì fatte origini, le quali di lor natura, come le fini ancor delle cose, amano di starsi occulte ed ignote, quantunque la vana curiosità de' mortali non si perde per lo più, che in sì fatte ricerche. *Nitimur in vetitum*.

Quanto alla seconda domanda, le favole degli Dei, e degli Eroi trattano affari di Religione d'Impero; e narrano le imprese de' Grandi; laddove le favolette di Esopo, quantunque spesso adombrino ancora le verità politiche, pure non si scostano dallo stato privato; e perciò quelle servono alle Tragedie, e di queste se ne potrebbe trarre argomento per Comedie. E se qualche Poeta ha sparso il ridicolo nelle favole grandi, come Omero, ed altri, ciò non è stato lodato da' Saggi. Onde Platone non volle, che nella sua Repubblica si ricevesse il libro d'Omero, temendo, che la Religione, base e sostegno delle Città, non diventasse un tessuto di favole volgari e mostruose; e ordinò che le balie pascessero l'animo de' fanciulli colle favolette d'Esopo.

Debbo dire alcune mie riflessioni a proposito delle favole grandi, che sono l'argomento della Mitologia de' Pagani. Non mi sono ignoti i molti e varj sistemi, e antichi e moderni, sull'interpretazione di tai favole, e mi dispenso volentieri dai riferirgli, anco perchè non sono del mio Istituto. Ma io penso, che la Mitologia non è, che la Tradizione de' popoli, scritta e ridotta, come si è potuto, in sistema. E' noto, che Varrone divideva i tempi in oscuro, favoloso, e storico: i fatti de' tempi oscuri narrati a' posteri fanno le favole, e questa è una opinione, e una ipotesi. Di

queste favole altre le chiamo Favole di Religione, altre d' Impero, altre di Filosofia: e quindi i personaggi sono i Dei, gli Eroi, gli Uomini. Ho ancora riflettuto nel corso de' miei studj, che fo sempre poco leggendo, e molto pensando, che molte Favole col tempo diventano Storie, e molte Storie col tempo diventano Favole, ciochè serve molto alla conoscenza del mondo. Io però non sono del partito di coloro, i quali hanno in modo indebolita la forza della fede umana, che pensano tutte le Storie esser favole credute per vere; e che il più universale Scetticismo sia lo Storico. Per me divido sempre la Favola dalla Storia; presto fede a chi è degno di fede, sia un uomo, sia un nume; e distinguo il vero, il finto, e il falso, come l' ente, il possibile, e il niente. Non vi ha dubbio però, che come il volgo abborrisce dal falso, così ha paura spesso del vero, e però meglio sempre fia di condurlo pel finto, che pare la via di mezzo: Il gran Pindaro, il maggior Poeta e Filosofo dell'antichità, dice nell' Ol. Od. 1., che l' uomo ama più la favola, che la verità; e ciò non vuol dire, che l' uomo ama più il falso, che il vero, giacchè tra l' uno e l' altro è il finto, che si accorda col possibile, o verisimile, situato tra l' ente, e il niente. Quindi è, che in tutte le nazioni ha vivuto e regnato la favola, e la sola Nazione Cristiana può darsi il vanto, che ha una verace Storia di se, nemica inesorabile delle favole, e vecchie, e nuove. Si narra una legge Romana del tempo de' Re, nella quale si vieta il prestar fede alle favole degli Dei. Ma o questa legge è falsa, o ingiusta, giacchè tutta la Religione Pa-

gana era un mostruoso impasto di favole. Perciò i Popoli culti e illuminati hanno espulsa la Mitologia de' Pagani, e si hanno solamente ritenute le favolette di Esopo, come non contrarie alla Religione di Cristo, nè alla veracità dell'Impero, e come ve n'ha esempj nel vecchio, e nuovo Testamento. E gli Ebrei fecero uso degli Apologhi, e di Cristo N. S. si dice, che non mai parlava, che in Parabole, secondo l'uso dell'Oriente, cioè secondo l'uso de' popoli grossolani, sensuali, e fantastici, i quali per l'ombre e l'immagini debbono con gentilezza esser condotti all'Altare, ove siede nuda e svelata la Verità. Il tempo poi, che da Pindaro fu chiamato il padre di tutti, confonde l'ombre e le cose, e quindi nascono delle Discipline, che non hanno altro fondo, che le voci, e le immagini, e sono le lusinghiere e perpetue sorgenti delle opinioni e contese letterarie.

Or lasciando la Mitologia agli Eruditi, e passando alle favolette di Esopo, è da sapersi, che molti le hanno poste in prosa; e molti in versi, serbando nel tempio della memoria quelle narrazioni volgari, che vanno per la bocca de' popoli, e che sono il Codice della Morale del volgo. Chiunque ha scritte in versi le favolette, ha dunque scritto i conti volgari, e ha narrato in maniera più culta ciò che dal volgo si narra alla rinfusa, e senza leggiadria di stile, e senza sceltezza di cose. E questo tale deposito, contenente tale sapienza volgare, si è appeso per molti nel Tempio di Apolline, e ne han meritato l'alloro, come autori d'un' Opera, che piace, e che giova. Dopo Fedro, Avieno, Faerno, Camerario, Ga-

fari, Fontaine, Gai, Geller, ed altri moltissimi, io ho voluto ambir questa Gloria, e perciò mi sono e studiato, e affaticato di porre in versi allo stile del secolo le favolette di Esopo, seguendo costantemente le vie con onore battute da Fedro, da Aviano, e dal finto Omero, non ardendo o di cangiar l' ordine stabilito da loro, o di darmi il vanto d'inventore, e contentandomi solamente d'avere il nome di Traduttore, e d'Interprete. Ed eccoci a parlare intorno di Fedro, d'Aviano, e d'Omero, e a parlarne con chiarezza e brevità, quanto per noi si può.

§. II.

Di Fedro.

Degli antichi servi e liberti Romani, siccome sono oscure le origini, così ignota è la vita, e la fortuna. Di loro poco si sa, e quel poco appena è illustrato da leggi, e da marmi, a' quali onori non aspirava chi non avea i dritti della Cittadinanza Romana. Perciò di Fedro si sa solamente ciò, ch'esso scrisse di se, e ciò che altri da' suoi libri ha rilevato. Marziale fa menzione di Fedro, ma oltre il nome non vi è altro ne' suoi versi, salvo che il chiama malvagio, forse perchè scrisse alcune poesie licenziose e lascive, delle quali non vi ha, che qualche frammento nella favola di Prometeo, e del Leone che regna. Or Fedro nacque sulle cime del Pierio, monte di Tracia, consagrato alle Muse. Nella guerra, che si fece da Cesare contro de' Bessi e de' Traci,

egli dalla sua prima gioventù, e forse dalla infanzia, fu a Roma menato in servitù, ove si visse da servo sino al Regno di Tiberio, sotto il quale comparisce Liberto, e Liberto di Augusto. Per sua ventura fu da giovinetto applicato allo studio delle cose Greche e Latine, e molto si dilettò della lezione d'Ennio, e di Virgilio, dall'uno de' quali ne prese la forza e veracità delle sentenze, e dall'altro la forza e soavità dello stile. Lesse ancora Plauto e Terenzio, e si ammaestrò così bene nell'arte di dipingere gli umani costumi, ch'egli è dal Gravina riputato un altro Terenzio nel trasportare sul Teatro e le bestie, e le piante. Ma più d'ogni altro studiò l'Arte del governo, non solo volgendo i libri de' Greci, e de' Latini, e specialmente le Storie delle Repubbliche; ma ancora conversando nelle Corti de' primi personaggi Romani, e principalmente in quella di Tiberio, la quale era la scuola della politica d'un Impero nascente. Ivi quantunque Liberto, vide e conobbe le inique Corti, e i raggiri, e le cabale, e pieno d'umanità, e di compassione e verso i Principi, e verso i Popoli, rilevò, che la fortuna de' governi dipende per lo più dall'abilità de' Ministri. Penetrato dal vivo sentimento della Libertà, e animato dalla forza della Verità, che parla sempre al cuore de' Saggi, egli più volte parlò della crudeltà di Sejano, ch'era il primo Ministro di Tiberio, e il successore di Mecenate, e però tiratosi addosso l'odio d'un sì potente nemico, sperimentò tutto il rigore della civile fortuna, il quale egli soffrì con petto di bronzo, e cercò di alleviar colle favole, sfocando in querele, che sono le armi

de' Letterati, e quelle mettendo in bocca de' suoi mascherati Personaggi. Visse egli così lunga vita, e si morì molto vecchio, vedendo con piacere avverati molti de' suoi presagj politici, giacchè la Corte di Roma era per lui la sua scena, che risguardava dal porto della sua innocenza e libertà. Non potendo far altro per l' umanità, scrisse ad esempio di molti, e specialmente del Frigio Esopo, (che forse nella Corte di Creso aveva sperimentata la stessa fortuna) le Favole, e le drizzò ad Eutico, a Particulone, a Fileto; e ciò tra per sua naturale modestia, per cui non ardiva di dichiararsi Maestro, che di qualche amico, o parente; e per imitare l' esempio d' Aristotele, di Cicerone, e di altri, i quali scrivevano i loro libri pe' nipoti, e pe' figli. Le sue favole dunque sono molte lezioni di Politica e di Morale, sebbene, come paragoni, esempj, ed immagini, possono adattarsi ad altri usi secondo l' opportunità del bisogno. Non può recarsi in dubbio, che ogni Scrittore si propone un fine dell' Opera sua, a cui sempre mira nel suo disegno. Senza la cognizione di questo fine non bene si conosce un lavoro, e quindi nascono le strane interpretazioni, che spesso sono calunnie. Or Fedro scrisse le sue favolette per se, e per altri ad esso lui somigliante. Scrisse in Roma sotto Tiberio; in una età vecchia e matura, come Teofrasto scrisse i Caratteri verso l' età di cent' anni. Siccome era stato liberto e confidente di Augusto, nella mutazion della Corte non potè dimenticare i favori d' Agrippa, e di Germanico, e d' altri della Famiglia, e quindi, come giusto e onesto uomo, si dimostrava sempre grato alla memoria de'

loro favori. Ciò bastò, perchè Sejano l'accusasse presso di Tiberio, uomo molto timido e sospettoso, e il facesse allontanar dalla Corte. Allora fu, che privato e bisognoso, com'era, ma contento ed eguale nelle vicende della sorte umana, cominciò a scriver favole, e sfogare il suo rammarico in cotal modo, che non offendesse persona, come egli stesso protesta.

Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam, et mores hominum ostendere.

Tal è il fine della Poesia. Della Corte Imperiale gli eran rimasti amici e protettori tre personaggi, ch'erano alla testa di grandi affari, Eutico, Particulone, e Fileto, Colliberti, de' quali non si sa, che il nome, e vi è chi crede, che sieno nomi da esso lui finti, e specialmente Fileto, che vuol dire *amato*, o *amante*, come Agapeto ed Erasto, ovvero amico del buon costume, se mai si scrive *Philethes*. Con questa chiave si possono aprire gli arcani delle sentenze morali, poste o nel principio, o nel fine delle favole; s'intendono gli argomenti de'Prologhi, e degli Epiloghi, e d'alcune digressioni, e sopra tutto delle sue Parlate. Chiunque ha saggiato qualche calamità, conosce praticamente l'istituto di Fedro, e cerca ancor d'imitarlo. Or ciò non vieta, dice un suo Comentatore, che le sue favole non si possano applicare ad altr'uso, e in luogo di Tiberio e di Sejano sostituire altre ingiuste persone, determinate di opprimere i Saggi, o di malmenargli. Ma e' bisogna farlo con sommo giudizio; e per farlo, e' bisogna diventare un Fedro, un Esopo, un Bertoldo, e guardare le maggiori circostanze delle persone, de' tempi, de' luoghi. In certi secoli di

Filosofia Esopo dee cangiarsi in Socrate, il quale scrive favole, ma non dice menzogne, e conserva la sua dolce gravità di costume. In altri tempi Esopo è un Democrito che ride; in altri un Diogene che riprende; in altri un Eraclito che piange. Vi è un tempo, in cui sono in pregio le Prose, e ora sono in pregio i versi Drammatici e Lirici. Fedro dalle favolette d'Esopo raccolse quelle che toccavano al suo proposito, ed altre ne finse da se; nè lasciò di usare di alcune storiette, onde la sua raccolta non è tanto sincera. Altri unisce in un fascio tutte le favole, l'Esopiche, le Cipriche, le Libiche, le Arabe, le Persiane, l'Etiopiche, e fa come un Codice di favole, e ne lascia poi al giudicioso lettore la scelta. Ma queste tali raccolte non si deono dir libri: ne' libri vi abbisogna unità e semplicità, senza le quali virtù un' Opera letteraria è un centone, un mescuglio, e com' io soglio chiamarla, un Processo. Fedro fece una raccolta di favole; ma ne fece un libro, ch' è suo per l' unità e semplicità dello stile, di che debbo parlare con qualche criterio.

Delle Opere de' Servi e de' Liberti si è molto scritto e ragionato. In Roma, oltre la Legge, l'Eloquenza, e la Milizia, non vi era, avanti almeno i tempi di Cesare, altra facoltà d' ingegno; e le arti servili, o meccaniche, dette volgari da Seneca, erano l' opera di forastieri, o servi, o liberti. Delle arti liberali o ingenue, le prime sempre sono state riputate l' Eloquenza, e la Poesia. Non vi ha memoria, che alcun Liberto fosse riuscito nell' Eloquenza, perchè quest' arte non potea separarsi dalla Magistratura, ch' era a' Liberti negata; e se

vi furono e Liberti Senatori, e Cortigiani, e Ministri, allora era colla Repubblica decaduta ancor l'Eloquenza. La sola Poesia (come unita ancora alla Musica, arte appresso i Romani o da liberto, o da servo) restava a' Liberti, e specialmente la Drammatica, alla quale si appartiene non che la Tragedia e la Commedia, ma la Satira, la Mimica, il Dialogo, e le Favole ancora di Esopo, scritte perciò giudiciosamente da Fedro in versi Jambici, ch'erano i versi de' Drammi, e da noi, non senza esempio e ragione, in versi di vario e libero metro, che sono i versi de' Drammi del secolo. Or tra i Liberti, che si sono impiegati con maggior lode nel mestiero di Febo, sono gloriosi i nomi de' Liberti Terenzio, e Fedro, l'uno Africano, e l'altro Trace. Quanto a Fedro, il suo stile è candido, puro, proprio, robusto, naturale, e, come altri dice, è in lui una facile brevità, e una ingenua soavità. Veramente lo stile delle favolette di Esopo esser dee e brieve, e semplice, perchè contenga più di piacere, ch'è il mezzo, onde la fanciullesca età può esser trattenuta con dolce inganno nelle Scuole del costume. Ma Fedro però, non sempre serba le sue stesse promesse. E' promette, che il suo librettino ha la dote di muovere il riso, e poi incomincia dalla morte dell'Agnello, e dal trionfo del Lupo, ch'è l'argomento ferale e tragico dell'umano destino. E chi non piange in questa favola la morte d'Abele da una parte, e dall'altra la morte di Remo, e quindi con Orazio ne rileva la origine delle sacre e civili discordie?

Sic est, acerba fata Romanos agunt,

Scelusque fraternae necis,
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor. Epod. Od. 7. (1).

---

(1) Questa bella Ode, in cui il Lirico di Venosa per la terza volta rinfaccia a' Romani la terza guerra civile, che decise della forma di Roma, fu da noi nell' Isoletta d'Ischia, (ove siamo andati a visitare i monumenti d' un antico e prodigioso Vulcano,) per sollievo dell' animo, e per uso del tempo, in questo mese d' Agosto, nella seguente maniera tradotta:

LA DISCORDIA CIVILE.

Cantata per Musica.

Dove andate, o malvagi? Ah perchè mai
Le destre armate del riposto brando?
Poco sangue Latino
Forse si è sparso sulla terra, e poco
Si è sparso in mar? Voi non andate in campo,
Perchè l' alta Cartago,
Che invidia al Campidoglio il sommo impero,
Le sue superbe rocche
Vegga arse e incenerite; o il fier Britanno,
Che ostenta ancor la libertà nativa,
Nella via sacra scenda
D'aspre catene avvinto;
Ma perchè, giusta il reo voler del Parto,
L' indomito Romano
Perisca di sua mano,
E la discorde Roma
Del suo sangue civil sparga la chioma.
Questo non è de' lupi,
Delle tigri non è questo il costume,
Che mai non vanno incontro al proprio germe.

Fedro nelle sue Parlate inveisce contro i suoi nemici; esaggera le sue calamità; risponde con aspre maniere a' critici de' suoi tempi; sparge i suoi versi dell'amarezza della Satira, che in que' giorni era quasi alla moda; e finalmente tutte le sue favole spirano la severa gravità della politica e della morale, e dipingono vivamente lo stato uniforme della oppressa umanità. In somma egli è un Esopo Romano, non Greco, cioè tutto gravità, e poca dolcezza. Egli ancora, benchè se ne vanti, non ha sempre serbato le sue regole, e specialmente quelle della brevità, e dell'eguaglianza. Egli è brieve nelle favolette di Esopo, sicchè quella brevità non è sua; ma nelle sue favole, o storie, o parlate, è ben lungo, anzichè no. Siccome poi scriveva in Roma, dove fioriva ogni stile, perciò egli tra per la Conversazione, e per la

---

Cieco furor, o ineluttabil forza
Vi tragge, o colpa invendicata, all'armi?
Parlate, rispondete.
Qual silenzio infedel? Qual mai le gote
Tinge tetro pallor? Qual mai le menti
Freddo stupor percote? Intendo, intendo.
L'acerbo fato ingombra il reo Romano,
E la strage crudel del suo Germano.
Tu fondasti il patrio Regno,
O Romano, e il sacro impero.
Or lo spianti? Ahi stolto, ahi fiero!
Di reo padre ahi reo figliuol!
Frena omai l'ingiusto sdegno,
Che si volge in tua ruina.
Ah va l'Aquila Latina
Da' suoi figli estinta al suol.

Corte, e ancor per la varia lettura, non ha potuto seguire costantemente il suo stile, ond'è, che il suo stile è vario, cioè tenue, mediocre, e sublime, ciò che si perdona da Orazio.

Interdum tamen et vocem Comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ne' suoi versi vi è molta licenza, e specialmente quella, affettata un poco soverchio, di far de' versi prosaici, quasi per esser recitati comodamente in Teatro. E' pare ancora, che nè nelle favole, nè ne' libri serbi un certo ordine, e sistema, ciocchè è comune quasi a tutti gli antichi, se non vogliam dire, che gli antichi usavan d' una certa negligenza, ch' era per loro un' esattissima diligenza. Può stare ancora, che, sperdute le Opere di Fedro, questa, che abbiamo, non sia, che una Raccolta, fatta da qualche Grammatico, o Aristarco Latino, e quindi è, che Fedro alle volte non è eguale a se stesso. Di fatti quante aggiunte alle sue Favole, e quante mancanze? Veramente dobbiamo a' Critici molto su di ciò; ma essi ancora son nostri debitori di molte cose, o malamente corrette, o guaste, o attribuite falsamente all' Autore. Di che io non voglio disputare, e rimetto il curioso lettore all' edizione di Pietro Burmanno, il quale ha unito in un fascio le fatiche di molti, di Rittersuzio, di Rigalzio, di Praschio, di Hoogstratano, di Scheffero, di Neveleto, di Heinsio, di Freinsemio, di Fabro, di Bentlejo, e di Gudio. Quello che non debbo trascurar di avvertire, si è, che qualche favoletta di Fedro pare, che si allontani dal suo proposito; e alcuna è in-

sulsa, inconcludente, ed impropria, ciocchè però non toglie il merito dell'Autore, giacchè queste sono piccole macchie, e ancora Omero qualche volta si lasciò gabbar dal sonno. Molte cose ancora sono del tempo suo, e ciò che narra di sua fortuna, appena è adattabile a tutti; se non che noi ci siamo studiati di dare alle sue favole una certa corrispondenza, e unione, che forse non si disdice al secolo, o alla intenzione dell'Autore. Mi era dimenticato di dire, che Fedro incontrò scrivendo la censura di quasi tutti i Romani, e perchè scrivea favolette nella lingua volgare di Roma, e perchè il suo stile non era molto gradito: fortuna comune a tutti gli Scrittori, i quali dopo la morte possono sperare il premio delle loro fatiche, come se la loro presenza sia il loro maggior delitto, che tutte le altre virtù ingombra, e trasforma. Lo stesso Marziale, forse seguendo il partito, o l'invidia, chiama le di lui favole, scherzi del malvagio Fedro.

An aemulatur improbi jocos Phaedri?

Lib. 3. Ep. 20.

Nè vi è altri, che parli con lode di lui; onde un testimonio vi si trova, e questo tra gli antichi depone contro di Fedro. Qual maraviglia, se oggi uno Scrittore, che poi non è Greco, o Romano, soggiace allo stesso destino? *Habent sua fata libelli.*

§. III.

D' Aviano.

D'Aviano, o Avieno, poco, e nulla si sa. Visse a' tempi di Graziano Imperatore, e forse nella sua Corte, e per gli stessi motivi, scrisse quaranta due Favolette in versi Elegiaci, delle quali alcune son sue. Dedica il suo libro a un certo Teodosio, e gli rende ragione dell' Opera sua, e ne fissa anco il prezzo. Alcune delle sue Favole sono stravaganti; e alcune prive di verosimiglianza e di grazia. Manca a tutte la sentenza, ò Moralità, e questa si è aggiunta per altri, ma poco felicemente. Mi piace quì d'avvertire, che Fedro, ed Aviano, quando vogliono tradurre, ed illustrare le Opere de' Greci, son degni di stima; ma quando vogliono aspirare alla gloria dell' invenzione, sono infelici, come tutti i Latini, che si scostavan da' Greci.

Nec nimium meruère decus vestigia Graeca
Ausi deserere . . . . . Hor. in A. P.

L'invenzione è tutta de' Greci, e nelle bell' arti non vi è stato altro argomento, che il Greco, Virgilio esclude i Romani dal dritto della Pittura, del Disegno, e dell' Eloquenza, e gli dà solo la gloria del governo, e dell'armi. Orazio, amante per altro de' suoi moderni, esortava tutti a volgere e notte e giorno i libri de' Greci, a cui accordava e l' ingegno, e lo stile. I Trattati Filosofici di Cicerone non contengono, che i vecchi Sistemi, nè mai furono, scritti fuor d' uso in lingua volgar Latina, da Romani ricevuti. Per esser convin-

to di ciò, ce ne danno una prova sufficiente le favole degli antichi. I Latini non furon capaci d' inventar una favola, o grande, o piccola; e siccome le favole erano allora i documenti, e le storie; essi riceverono e la Religione, e la Politica, e la Filosofia da' Greci e dagli Etrusci, e vale a dire dall' Oriente, le quali cose tutte sono appoggiate sull'invenzione, e sulla favola. Si spaccia dal Balduino una legge de' Re: *Deos peregrinos praeter Faunum ne colunto*. Ma quai Numi non erano pellegrini? Oltre le Colonie Orientali, onde fu l'Occidente popolato; vaglia per tutte la Frigia Colonia menata da Enea, il di cui principal consiglio e lavoro si fu, che salvasse dalle ruine la patria Religione, *inferretque Deos Latio*. Quelche può dirsi in loro favore, si è che ordinarono meglio le cose, e per usar le parole dello Scaligero, parlando di Virgilio e di Omero, scelsero le cose sparse e confuse, le composero, le illustrarono, le pulirono, e ciò per la stessa confessione di Fedro, il quale ad Esopo dà la gloria della invenzione delle favole, e a se la gloria d' averle ordinate e pulite:

Æsopus auctor quam materiam repperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.

§ IV.

Di Omero.

Rimane, che diciam due parole sulla Batracomiomachia, che contiene una guerra di Rane e di Sorci. Questo è un Poemetto grazioso e leggiadro, da molti attribuito ad Omero. Non può negarsi, ch'è antico, e tanto basta a rilevarne il suo pregio. Di molti antichi Poemi se ne ignora l'Autore; ma per comodo di chi parla, e di chi scrive sogliono o fingersi i nomi, o cambiarsi, come si fa nelle scene. Ma sia di chiunque, egli è commentevole per se stesso. L'argomento del Poema è il più spiritoso e galante, e il più grazioso ancora e piacevole. Si crede, che sia un argomento bernesco, come è quel della Secchia rapita del Tassoni, del Riccio rapito di Pope, del Lettorino di Boileau, del Ver-Vert di Gresset, della Moscheide del Coccajo, della Galeomiomachia, del Quacquero Rapito, e di qualche altro. Se si vuole rintracciare l'Allegoria, si può dire indovinando, ch'ei contiene una burla faceta dell'Iliade, o di altro Poema, o pure è un argomento originale di qualche festivo ingegno poetico, che scrisse in Roma ne' tempi del basso Impero, quando fiorivano e Gramatici, e Retori, e Sofisti; e si cercava il favor della Corte con simili Poemetti di greco argomento, de' quali se n'è fatta Raccolta. Ma di ciò vedi Fabrizio B. G. *de Homeri scriptis*, dove vi è chi preferisce questo a tutti gli altri Poemi d'Omero. Non può negarsi però, che l'argo-

mento è Poetico, e che lo stile sia sostenuto colla maestà di Apolline. L'invenzione è nobile e greca, l'ordine è armonico; vi è l'unità e semplicità dell'azione, che non dura, che un giorno, e questa azione si può tutta e quanta vedere in un luogo, ch'è la riviera del lago. Ne' Numi, che disputano sull' interesse della guerra, e poi si fanno spettatori, si mostra un invenzione Omerica. La spedizione de' Granchj non è nell' Iliade, nè se ne vede chiaro l'Allegoria. Vi ha dei versi d'Omero, e lo stile è quasi di lui, e per la facile sublimità, e per l'armoniosa cadenza. Questo Poemetto si è da molti variamente tradotto. A noi è piaciuto di tradurlo in ottava rima, seguendo ancora l'esempio del Sig. D. Antonio Migliarese, Cavaliere e Poeta Tropeano. Vi abbiamo aggiunta qualche cosa di nuovo, per dargli un aria Italiana, quanto per noi si è potuto, e non abbiam voluto cangiare i nomi delle Rane, e de' Sorci, che sono nomi proprj, come Achille ed Ulisse. Ma restando sempre salvo l'onor del vero a fronte del nostro studio e della nostra fatica, preghiamo caldamente i lettori a leggere sempre le opere originali e a stimare le nostre vere copie, fatte per sollievo dell' animo, e per occupazione del tempo, che ci avanza dalle cure maggiori, potendo con ragione dir di noi ciò che Fedro diceva di se:

Dum nihil habemus majus, calamo ludimus.

Ma spesso un Poeta è un Ajace, che non potendo abbattere le truppe d'Ulisse, flagella le greggie; e spesso occupato de' suoi amati argomenti, non sente, o non conosce le sciagure del secolo. Perciò Fato Lucrezio canta del-

rà Natura; Cicerone scrive del Fato, Livio rivolge gli Annali di Roma; e Omero si sfoga colle Rane e co' Sorci.

§. V.

D' Esopo in Italia, o di Esopo alla Moda.

PEr compire l'Argomento di questa Dissertazione, resta di dirsi qual cosa intorno alle nostre fatiche, e intorno al modo, onde ci siam regolati nella Parafrasi Italiana di queste favole. Non possiamo occultare un nostro sentimento, e una sperienza fatta da noi, ed è, che molte Opere sono figlie del caso, e che questa nostra fatica è un prodotto ancora del caso, a cui poi si è aggiunto il consiglio, come da noi si è nella Dedicazione, e nella Prefazione avvertito. Noi dunque, o per consiglio, o per caso, abbiamo tradotte queste favole alla moda, cioè allo stile de' Drammi d'Italia, per recitativi, arie, duetti, rondò, e facendone di molte alcune Cantate Sceniche da rappresentarsi o sul Teatro, o in Accademie. E' questa una cosa nuova, e strana, ma non tanto di ragione sfornita. Tutte le favole, e specialmente quelle, in cui vi è più azione, che raziocinio, sono Drammatiche, e alcune contengono un'azione drammatica, in cui i personaggi sono gli uomini, i numi, le piante, le bestie, e altri esseri naturali, o civili. Quante Tragedie e Comedie non si sono ricavate da' Poemi Epici di Omero, di Virgilio, del Tasso? Non può farsi lo stesso delle favolette di Esopo? Mi ritorna alla memoria un'osservazione sul Teatro di Sparta. Questa Città aveva un Teatro, dove recitavano i Si-

gnori, e le Signore Spartane, che ricevevano il soldo delle loro teatrali fatiche. E pure non vi è, chi ci rechi un monumento de' loro drammi, o tragedie, o comedie, talchè si può sospettare, che le loro antiche rappresentanze erano differenti da quelle degli altri Teatri. Or dunque si può formare un Teatro di nuovi argomenti, de' quali l'uno sarebbe il rappresentare sulle Scene gli avvenimenti tratti dalle favolette di Esopo. L'amor della cosa mi lusinga, che ciò potrebbe riuscir con applauso, e io ho fatto di già porre in Musica qualche Cantata, e non pare, che ciò si disdica almeno ad una privata Accademia di Amici. Se qualcuno borbotta per la nuova Musica; io quì non posso tacere, che con gran torto si è fatta la Poesia serva, e non signora della Musica, e che oggi i Musici dispongono quasi del merito de' Poeti corrono volgarmente molte Ariette Liriche, al tuono delle quali deono misurarsi le Canzonette, altrimenti non piacciono. Gli antichi erano su di ciò più saggi di noi. La Poesia era l'anima della Musica, e questa serviva fedelmente alla sua gentile padrona. Non senza accorgimento Pindaro chiamò gl'Inni dominatori delle cetere, perchè le cetere doveano e temprarsi, e accordarsi al suono degl'Inni, ciò che oggi può dirsi della Poesia e Musica della Chiesa. La passione, ch'è la sostanza delle bell' Arti, si trova prima espressa dal Poeta co' colori de' versi, e poi dal Musico co' colori de' suoni. Nella nostra Italia si può dire, che si è corrotta la Poesia, e la Musica; perchè molti sciocchi

Poeti si han trascinato al loro partito molti valenti Musici; e molti sciocchi Musici si hanno assoggettati al loro impero molti valenti Poeti. Non vi è più la Poesia e la Musica delle menti e de' cuori; e quasi può dirsi, che e la Religione, e l'Impero, e l'Accademia non risuonano più di quelle voci o liete, o meste, che un tempo erano le interpetri dello stato diverso dell'uomo, collocato ne' due stati diversi. Or s'è così, qual si dovrebbe essere la Musica de' Drammi di Esopo? Io non lo so io; ma lo sa Farinelli, Jommelli, Pergolesi, Piccini, Gluk, ed altri valenti Musici, che oggi chiamiamo Maestri di Cappella, anche quando non hanno Cappella. Se fosse stato in Tebe a' tempi di Esopo un Teatro, e si avesse voluto far cantare la Sfinge, qual ne sarebbe stata la Musica? Come cantavano le Rane, come le Vespe, e le Nubi di Aristofane? Come le Ostrache del Gelli? Perchè io mi diviso, che la Natura, siccome all'uomo ha dato e la voce e la parola, agli animali ha dato e la voce e il canto; e specialmente ad alcuni uccelli, di cui è propria la modulazione della voce. E non freme il fiume che inonda? E non rimbomba la nube che scoppia? E il bue non mugghia, non rugghia il leone, non nitrisce il cavallo? E una selva non sibila e geme alle scosse de' venti? Ma tutto ciò ch' è il soggetto della Pittura e della Scultura è il soggetto della Poesia e della Musica; e non vi è dubbio, che si può esprimere il bisbiglio del mare, co' versi e col suono. E perciò conchiudendo sostengo, che le favolette d'Esopo, drammaticamente tradotte, possono essere adattate alla Musica de' Teatri, e che noi non ab-

biam tradite le speranze del Secolo con dare all' Italia una sorte di Poesia senza Musica. E quante Poesie e Prose, o sacre, o profane, di stile barbaro e stravagante, non hanno avuta la sorte delle Musiche le più vigorose del mondo? Non mi si dica poi nell' orecchio, che oggi i Poeti sono i vassalli de' Castrati; perchè si fa gran torto al mio Secolo, e vi ha degli Eunuchi, che hanno ingegno e virtù.

E ritornando al mio proposito, quanto alla mia Traduzione, io non ho inteso veramente di tradurre Fedro, ma di dare al mio stile un Favoleggiatore all' Italia, e perciò ho dato al mio libro il titolo d' Esopo in Italia, o d'Esopo alla Moda. Una semplice traduzione avrebbe lasciato Fedro nel Lazio, come il Salvini lasciò Omero fra i Greci; e io mi contento di esser ripreso d' un delitto, che per me lo stimo virtù. Avrei io dovuto fare alcuna favola mia, come ha fatto Fedro, Aviano, ed altri, che alla raccolta delle favolette di Esopo hanno aggiunte alcune loro favole, o buone, o cattive che sono; ma quantunque io n'abbia fatte di alcune, e abbia potuto emulare la gloria degli antichi, e d' alcuni moderni ancora, e specialmente di alcuni Francesi; io mi sono contentato solamente di dilatare l'argomento delle medesime nella raccolta di Fedro, nè da esso lui mi son discosto, quanto al numero degli Apologhi, neppure un capello. Perciò mi son servito dell' Edizione di Padova, ch' è la più semplice; nè mi son curato d' altre Raccolte, e ho volentieri ad altri ceduto il vanto di raccogliere le varie lezioni, e le varie note, e le osservazioni critiche, le quali spesso spargono uno Scetticismo

ne' libri, e producono l' incertezza e la pena. Ho stimato però di esser mio dovere esporre con chiarezza il mio sentimento, e ho volentieri a questa chiarezza sacrificato la famosa negligenza e brevità degli Antichi. Io ho sempre invidiata questa brevità; e leggendo e Pindaro, e Orazio, che ne parlano spesso, ho pianto e sospirato. Quante arti, ho detto fra di me, ci mancano degli antichi? E ci manca ancora l'arte di esser brieve e chiaro, e facile e soave nello stile. Forse gli Antichi osservarono con più diligenza la Natura, la quale non fa nulla invano, e nelle sue Opere impiega la menoma delle forze; ma noi, che copiamo le copie, non possiamo giugnere a quella e chiara brevità, e brieve chiarezza. Lo studio delle bell'arti, che si danno la mano, si è per noi separato, e perciò trionfano quei difetti, che dobbiamo valutar per virtù. E chi de' nostri Lirici può vantare la chiara brevità, e la facile maestà di Anacreonte, e di Pindaro? Forse la lunghezza dello stile segue la forza del secolo, e solo può consolarci quella necessità, onde facciamo la nostra virtù. Per me stimo, che la stampa, la fretta, la lingua, il governo confluiscono molto a far lungo lo stile d' Italia, e d'Europa; e più di ogni altro lo spirito di sistema, che domanda definizioni, postulati, e teoremi, e non opere di spirito e di valore. E di quanti libri non è il mondo ingombrato? Ma questi libri sono tutti al più Magazzini e Arsenali, dove si contengono i materiali dell' Opere, ma Opere veramente non sono. E chiameremo noi Opere le Grammatiche di lingue, di scienze, di arti, le Istituzioni e i Miscellanei, le Dis-

sertazioni e le Note; le Interpetrazioni e i Comenti; le Allegazioni e i Processi? E queste sono le Opere, ond'è il secolo aggravato ed oppresso; di questi Artefici il mondo è abbondante; di questi volumi le Biblioteche s'impolverano, e sotto queste moli sudano e gemono i Torchj d'Europa. Ma le opere d'ingegno ove sono? Son poche, e queste costano all'Autore o la povertà, o l'infamia, o la fuga; e la Fortuna tiranna ha dichiarato un implacabile guerra all'ingegno. Ci lagneremo poi, che ne' nostri libri non vi ha la chiara brevità, e la facile maestà degli antichi; e che le nostre Opere non sono, che Zibaldoni e Processi, e salme di molti Cameli? O Italia, Italia, madre ferace d'ingegni, ove sei? Tu vedi nascere i tuoi figli, e perire. La tua prole nella sua culla incontra un Dragon che l'ingoja. Vi ha de' Re, che scuotono la Natura; ma una forza maggior la reprime. O Carli, o Fernandi, l'Ausonia da voi attende la gloria. Noi vediamo spuntare una bella Aurora, che ci promette un giorno felice. Sul suo carro, sparso di gigli, va tutta la vostra generosa Famiglia, e oggi un savio e forte Ministro l'accompagna al tempio delle muse, e di Febo. Chi sa, se il mio Esopo, vestito alla moda, avrà l'onore di entrare in quel Tempio? Io l'amo, io lo spero: *Quid non spremus amantes?*

§. VI.

D' alcuni avvertimenti del Traduttore.

PArmi d'aver bastevolmente ragionato intorno a molti punti, che risguardavano una Dissertazione sopra le Favolette d' Esopo. Confesso di non aver potuto spiegare tutta la materia presente, che richiede altro ingegno, che il mio non è; e confesso ancora, che io non ho inteso di fare un' Opera, mentre ho nel disordine della memoria notate quelle cose, che mi parevano più acconce al presente argomento. Resterebbe ora di fare un esame analitico di tutte le favole; di dispiegarne l' argomento e lo stile; di rilevarne i pregi, o i difetti, e di farle servire a' nostri bisogni. Ma questo esame non è per me. Chi legge Fedro, e la mia Traduzione, può farlo da se. Non lascio però d'avvertire, che ne' libri degli Antichi si conservano, come in tante Urne, i tesori della vera Sapienza, e che per aprire questi tesori vi bisognano molte chiavi, delle quali due principali sono in mano della Filologia, e della Filosofia. I libri antichi sono come Sileni; la faccia è diversa dal cuore; e di questi Sileni gli Artefici son molto rari. Per l' uso della Scuola d' Umanità tutto il giorno si spiegano i libri Greci o Latini; questi dunque sono in mano di pedanti e ragazzi, i quali credono esser di loro ragione la spiega e traduzione di Omero e d' Orazio. Dalla poca intelligenza dell' opera ne nasce il disprezzo, e quando poi viene la ragione, sviluppa-

ta dallo studio, da' perigli. dal tempo, si sdegna di recarsi in mano que' libri, che vede in poter di ragazzi e pedanti. In vece loro occupano l' attenzione de' Letterati le Instituzioni, e i Comenti, e i pregi più nobili della Sapienza si rimancano al bujo. E perchè nelle Scuole di Filosofia non esporre questi libri anzi, ch' Einecclo, Malebranche, e Puffendorfio? Come si son fatti saggi i Machiavelli e i Leibnizj, gli Addison, e i Montesquieu? Perchè non piantarvi una scuola Ebrea, una Greca, una Latina, una Italica, e spiegarvi non solo le lingue di tai popoli, ma il fare, e il sapere? Vi è poi ne' libri antichi una certa arte quasi divina, ed è di riporrere, come in certi angoli trascurati i tratti più fini di sapienza, affinchè non sieno, come volgari e apparenti, dispre[illegible]zati dal volgo, e quindi dispersi; e sieno o[illegible]vati, e conosciuti, e custoditi da' saggi. F[illegible] *lib. 4. fab. 1.*

Non semper ea sunt, quae videntur: decipit
Frons prima multos: rara mens intelligit
Quod interiore condidit cura angulo.

Ecco l' antica eloquenza! Ecco la descrizione d' un Sileno! Quest' arte era detta *negligentia*, che secondo Ter. *And. Prol.* val più, che l' oscura diligenza degli altri. Orazio *ad Pis.* vuole, che dal fumo nasca la fiamma, e non dalla fiamma il fumo. In oggi per lo spirito dominatore delle Scuole si affetta una certa lunga chiarezza, e le più belle cose si pongono in un punto più cospicuo, perchè sorprendano la prima vista, ch' è la meno sagace. Or questi arcani de' libri si conoscono volgendogli e rivolgendoli, e trasportando le parole in varie maniere e in varj linguaggi; e allora si scopre il Fedro, l' Ome-

ro, e il Tucidide. Qual libro più trascurato di Fedro, e Nipote? sono i primi ad esser trattati da' ragazzi, quindi i primi ad essere sconosciuti e sprezzati. Per me ho fatto almeno vedere quai tesori di Politica e di Morale, che sono il frutto della Filosofia, sieno in queste favolette occultati, e come si possano aprire, e go ere. Non nego, che ho quasi tutto scorso il campo de' sistemi del mondo : per entrare nelle scuole de' dotti mi s[illegible]n vestit[illegible]a lor moda; e a prezzo di un giu[illegible]mento ho penetrato tutti i loro misteri. Mi sono acco[illegible] ma tardi, che dietro le cortine del ge[illegible]e della vanità vi è un orrore che impo[illegible] e si ammira. Non gli ho disprezzati pe[illegible]; ma contento del poco, e tranquillo, mi [illegible]volto ad eseguire il gran Poblema del Sold[illegible] *Sat.* 4. dopo aver eseguito quello di Orazio *Ep st.* 1.2. Questi propone quel *sapere aude*, che ci costa tante fatiche e viaggi; e quegli propone quell' *ardisci a non saper*, che ci costerà molto più. Siccome Pindaro sostiene, che saggio può dirsi solamente colui, che vi nasce, e che sa da se; per l'esecuzione di tal problema mi son impiegato a non sapere, cioè a leggere con attenzione la Natura nelle copie originali, che n' han fatto gli Antichi. Così procuro di sdimenticarmi di ciò, che mi hanno insegnato le scuole; e di farmi saggio da per me nelle scuole del Mondo sotto la guida di que' Saggi, che furono i veri sacerdoti, e i fedeli interpreti della Natura. Forse ignorerò, così facendo, di che materia furon composte le dodici Tavole; di quanti versi costa la Giurisprudenza Romana; se vi sono stati più Ateni e più Troje; se Enea venne, o no, nell'Italia; se li

mondo nacque dall' acque, o dal fuoco; qual sia l' ordine dell' Universo; come dal niente nascono le cose, e le cose tornano al niente; quali sieno le prime origini della Società; se l' uomo dal bosco alla Città, o dalla Città ritorna nel bosco; dove si vive più felice; e in somma ignorerò tutto ciò che non posso, ma voglio sapere. *Virg. Aen.* I.

. . . . Cithara crinitus Iopas
Personat aurata; docuit quae maximus Atlas
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores,
Unde hominum genus, et pecudes; unde imber, et ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hiberni; vel quae tardis mora noctibus obstet.

Ma ove il Cielo mi accordi una Lira, e una mente tranquilla, e quel poco onde si vive bene, anzi meglio, passo la vita in seno a quella felicità, che il gran Fabbro dell' Universo può in questo mondo accordare alla virtù de' mortali.

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventris; quis sub arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Tiridatem terreat, unice
Securus. Hor. lib. 1. Od. 26.

Fine del IV., ed ultimo Tomo.